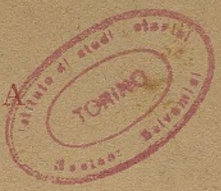
Anno IV (Serie seconda) N. 9 Novembre 1921

COLLEZIONE " I PROBLEMI DEL LAVORO „
Pubblicazione mensile diretta da R. RIGOLA

UN GILDISTA



La politica delle Gilde

VOLUME I

EDIZIONI DELLA " CRITICA SOCIALE „
R. BEMPORAD & F. - FIRENZE

Istituto Nazionale delle Assicurazioni

DIREZIONE GENERALE: **ROMA**

L'assicurazione sulla vita è ormai considerata come una necessità che s'impone a tutti senza alcuna distinzione di classe. Il modesto operaio come il professionista, l'industriale come l'impiegato possono trovare in una delle molteplici forme offerte dall'*Istituto Nazionale delle Assicurazioni*, quella che più loro convenga, sia per le loro particolari contingenze di vita, sia per l'entità cui possono far salire i loro risparmi: e ciò tanto pel caso di premorienza quanto pel caso più probabile della sopravvivenza.

L'*Istituto Nazionale* offre forme vantaggiose d'assicurazione di rendite e capitali da riscuotere e da godere immediatamente alla scadenza dei singoli contratti assicurativi.

È opportuno rammentare che le somme e le rendite assicurate, oltre che dalle riserve dell'Istituto, sono garantite, per legge, dal Tesoro dello Stato e sono insequestrabili.

Per chiarimenti e progetti (che sono forniti gratuitamente) rivolgersi direttamente alla **Direzione Generale dell'Istituto in Roma** *oppure alle* **Agenzie Generali** *che si trovano in ogni capoluogo di provincia.*

COLLEZIONE " I PROBLEMI DEL LAVORO „
Pubblicazione mensile diretta da R. RIGOLA

UN GILDISTA

La politica delle Gilde

VOLUME I

EDIZIONI DELLA "CRITICA SOCIALE„
R. BEMPORAD & F.° - FIRENZE

PROPRIETÀ LETTERARIA
DEGLI EDITORI R BEMPORAD & FIGLIO

15-XII-921

Arti Grafiche Varesine - Varese

A mia madre

...

CREARE O DISTRUGGERE [1]

Siamo in un periodo d'azione vertiginosa nel suo moto incalzante e gli eventi precedenti alla guerra ci sembrano staccati dal presente. Ci siamo abituati ad investigare i problemi sociali come se essi fossero solo conseguenze della guerra e dell'insuccesso del cosidetto periodo di « ricostruzione » che avrebbe dovuto seguire la guerra.

Perciò i nostri giudizi non hanno il necessario sfondo per riuscire nettamente delineati. Sembra, dunque, che per farci un concetto più esatto del presente bisogna risalire al periodo prebellico, dove le tendenze sociali si svilupparono meno disturbate e con una relativa organicità, in un ambiente meno sconvolto. Tal risalire ci farà anche percepire ciò che è artificiale od improvvisato e perciò non permanente e viceversa ciò che è fondamentale e radicato — in altre parole — reale tendenza.

* * *

Già da molto tempo — forse dalle sue origini — il più caratteristico aspetto del movimento operaio italiano è la volontà di rendere il lavoro, oggi e non domani, indipendente dal padrone. Le più specifiche iniziative, che poi sono cresciute in istituzioni poderose, furono prese per assicurare il lavoro fuori dall'ingranaggio capitalistico e non per ottenere condizioni migliori del capitalismo. La lotta contro la disoccupazione fu fatta in Italia più colla ricerca di nuovi campi di lavoro che con Casse d'assistenza e sussidi sindacali e statali come in tutti gli altri paesi. Le nostre grandiose cooperative

---

(1) Dalla « *Rivista della Cooperazione* », marzo 1921.

per l'esecuzione di lavori pubblici e la gestione di aziende agricole — in cui dirigenti e masse hanno profuso tesori di lavoro disinteressato — e gli innumerevoli altri organismi produttivi degli operai in ogni campo della produzione ebbero tutti la loro origine in questa tendenza. Sono oggi aziende sicure che si sono affermate nei mercati e rappresentano in struttura il futuro assetto sociale ed in ispirito la ideologia dell'avvenire.

Da più d'un decennio si ripetono ed intensificano le invasioni delle terre per procurare lavoro e far cessare il delitto delle terre incolte e mal coltivate — e questa tendenza ebbe già sanzione legale. Il controllo delle aziende agricole da parte dei lavoratori della terra è già da un pezzo attuato in varie plaghe e prima che vi si pensasse per le industrie. Scioperi in cui i lavoratori sono rimasti nelle officine a lavorare sono avvenuti anche prima della invasione su scala nazionale degli stabilimenti siderurgici e meccanici. Il voler attribuire questi fatti all'esempio russo dimostra l'impreparazione a giudicare e prevedere i fenomeni sociali.

I nostri bottigliai già quasi vent'anni fa inaugurarono la gestione sindacale nella grande industria, meravigliando il mondo intiero. La « Garibaldi » della nostra gente di mare — risultato inevitabile della più perfetta organizzazione sindacale — attira la seria considerazione di tutti coloro che si occupano di riorganizzazione sociale. I nostri ferrovieri col loro grido « le ferrovie ai ferrovieri », se anche non sono riusciti ancora a realizzare questo loro programma massimo, hanno certo contribuito con un principio costruttivo agli studi per introdurre maggiore efficienza nelle ferrovie di ogni paese. Recentemente i nostri operai edili, riunendo le iniziative locali, si sono costituiti, in una impresa su scala nazionale capace di assumere anche i più grandi lavori in qualsiasi località del paese.

Vi è, dunque, in Italia da molto tempo una spiccata tendenza fra i lavoratori contro il sabotaggio della produzione da parte del regime attuale e vi è una intolleranza contro quelle persone ed istituzioni che impediscono l'emancipazione del lavoro per mezzo del lavoro. E questa tendenza, colle sue realizzazioni pratiche, conferma che non il distruggere ma il co-

struire è il movente profondo della lotta operaia. Che non il rallentare del lavoro, ma la sua intensificazione è la specifica tendenza italiana; che il lavoratore ha dignità e senso di responsabilità sociale e non cerca l'ozio e la beneficenza, ma il lavoro libero e creativo.

* * *

Come convincere dunque la massa lavoratrice italiana che bisogna conquistare il Comune e disorganizzarlo, conquistare il controllo sulla fabbrica e sabotarla, conquistare la terra e lasciarla incolta? A quali argomenti artificiosi si dovrebbe ricorrere per convincerla ad agire contro la sua natura? La resistenza passiva non è nel carattere italiano. Di conseguenza la virtuosità delle argomentazioni dialettiche dei massimi massimalisti: « distruggere per edificare poi », è un nonsenso. Costruire ed eliminare od assorbire simultaneamente, questo sì che si capisce.

La tendenza è in Italia a lavorare e conquistare lavorando di più. Sono le nuove istituzioni già create ed in isviluppo, che allargandosi ed integrandosi ancora di più sommergeranno i vecchi ordinamenti.

Questo processo involge tutto.

I comunisti non hanno distrutta la Russia, l'hanno trovata distrutta. E dall'inizio del loro regime si affaticano a ricostruire prima onde potersi dedicare poi alla creazione del tutto nuovo. In Russia la ricostruzione e la creazione avviene attraverso la riorganizzazione delle funzioni, a base di abilità, capacità, professione. Ivi nulla conta tanto oggi quanto la capacità e la funzione. La persona, che sa fare qualche cosa ed è capace di fare piani di lavori e farli eseguire, è quella che guida.

In Russia la primitiva lotta di classe è già virtualmente superata e si trasforma in una forma di lotta più complessa e più alta, in una selezione e gara di funzioni distinte, organizzate ai fini del benessere collettivo.

I Russi furono costretti a saltare nel comunismo. Quando conquistarono il potere quasi tutto era già in rovina ed il resto barcollava.

Appena decretato il nuovo ordinamento dovevano accingersi a farlo funzionare effettivamente e dovevano tentare la ricostruzione rifacendo i loro passi in varie direzioni. Ciò che hanno saltato devono colmare onde rendere solida la base della loro costruzione. Il salto ha servito ad essi per conquistare il potere e col potere in mano possono arrischiare anche di ristabilire il passato dove esso funzionalmente è ancora necessario.

* * *

Il processo verso il comunismo non può essere lo stesso in tutti i paesi. Non si può imitare ciecamente in materia di azione sociale. Ma si può imparare e bisogna vagliare. La differenza sostanziale fra la nostra situazione e quella della Russia prima della rivoluzione, consiste nel fatto che noi stiamo già organizzando funzionalmente la nostra società futura ed operiamo continuamente nel senso di cambiare i rapporti fra le classi economiche e le istituzioni che le contengono.

Dalle nostre organizzazioni sindacali, che hanno raggiunto in varie industrie e plaghe il monopolio del lavoro, emanano, come abbiamo visto, le nuove istituzioni per la gestione sociale. Ed è di immenso significato che tutti gli altri partiti e movimenti che poggiano sulle masse devono seguire le nostre direttive d'organizzazione per potersi affermare, giacchè ciò dimostra che queste direttive sono tendenze reali profondamente insite nel popolo e nelle sue istituzioni.

La funzione del capitalismo si avvia a ridursi a quello che è in Russia il capitalismo estero — cioè a limitarsi nell'investire capitali e funzioni tecniche e farli amministrare dai Sindacati; anzi da noi questa tendenza è già in atto, mentre in Russia bisogna innestarla sull'organismo comunista. Fra poco alla nostra borghesia, a quella che produce, che ha funzioni socialmente utili, non rimarrà più nulla di ciò che in Russia le si concede e che le verrà aumentato in base alla sua funzione. Pensa il capitalismo rapace a distruggere le proprie basi. E noi colle nostre opere pratiche rendiamo ancora più stridente il contrasto di idee ed azioni e prepariamo il terreno di lavoro per tutti quelli che il capitalismo intende di asservire.

I Comuni svolgono già un'azione enorme moltiplicando i servizi pubblici in campi che finora furono considerati nettamente privati. Infine, lo Stato, mentre avoca a sè il controllo supremo su tutte le attività produttrici, incomincia a delegarle alle organizzazioni professionali in ragione della loro preparazione.

In tutti i campi pullulano le iniziative in questo senso. La gara delle funzioni organizzate è intensa. Non si può seguirla in tutti i dettagli. Introdurre una fase di consapevole e premeditata distruzione o disorganizzazione per provocare « il crollo », disturberebbe, come disturba già, il processo di creazione e minerebbe quella mentalità creatrice, quella disciplina, che è risultato di continue azioni e che è l'unica garanzia per una rinascita sociale in qualsiasi modo essa venga provocata.

Occorre invece renderci consapevoli dell'insieme di queste tendenze; occorre una nuova sintesi delle nuove tendenze; occorre formulare e rendere consapevole il nuovo processo che si svolge ed il nuovo motivo che agisce in noi e nel movimento.

* * *

Da questa sintesi logicamente risulterebbe un riassestamento del nostro programma pratico, una più organicamente congegnata azione fra Sindacati, Cooperative, Comune e Stato, senza necessità alcuna di rivedere o diluire i nostri principî o rimandare la loro realizzazione; anzi coll'acquisita consapevolezza delle reali tendenze dinamiche, l'azione per realizzarle sarà più potente e diffusa.

La dittatura del proletariato, concepita semplicemente come imposizione della volontà di infime minoranze sul paese non è praticabile in Italia e, ciò che conta più, non è indispensabile ai fini rivoluzionari. La grande maggioranza del paese è convinta che il regime attuale non può reggersi. Si sa, per esempio, che vi era un momento dopo la guerra, quando persino moltissimi intellettuali e tecnici erano pronti a saltare il fosso ed agire con noi. Essi non sono disciplinati ancora per il nuovo ordine, ma in loro, come nella grande massa, il senso del comunismo, inteso come devozione alla comunità, è diffusissimo, sebbene

latente: per farli agire non occorrono tanto le imposizioni quanto le spiegazioni. Bisogna chiarire il senso di comunità a tutte le categorie di produttori e far vedere ad esse il loro proprio posto di produttori-funzionari nell'odierno movimento come nella società futura. Così il loro senso di comunità diventerà operante.

Noi possiamo operare diffusamente perchè possediamo i mezzi pratici e la nostra economia variata e multiforme non può soffrire accentramenti, che sono sempre ed inevitabilmente incompetenti; ma questa si adatterà all'ordine nuovo se, attenendoci alla realtà nostra, elaboreremo i nostri propri metodi e la nostra propria ideologia propulsiva.

Da noi la rivoluzione è in atto: il suo metodo è la costruzione. Le nostre teorie devono nutrirsi della nostra realtà.

LA SETTIMANA ROSSA [1]

Il carattere di vita e lavoro febbrilmente accelerati nell'Italia moderna ci ricorda spesso l'America. Ma mentre in America le linee dello sviluppo scaturiscono dalle oggettive necessità del paese, in Italia sembrano invece fondarsi piuttosto su aspirazioni spaziose, alte ambizioni e ricca fantasia. Perciò incontriamo spesso iniziative che son fuori proporzione colle potenzialità e le necessità del paese e che non corrispondono al suo grado di preparazione economica ed intellettuale. Molte simili iniziative cadono, per poi essere riprese in più naturali proporzioni. Ma molte, che a prima vista parrebbe impossibile effettuare, sono ostinatamente portate avanti attraverso gigantesche difficoltà. Infine, molte ingegnose iniziative, sia nel campo dell'invenzione quanto del pensiero e dell'azione, son tolte da altri paesi per ritornare col tempo, più perfette e complete, alla madre patria.

Qualche volta queste condizioni di squilibrio hanno effetti disastrosi. Il grande sciopero del giugno 1914 ha del tutto

---

(1) Dal « *The New Age* », Londra, 2 luglio 1914.

abbattuto l'insostenibile situazione risultante da una mancanza d'equilibrio fra le tendenze economiche e le ideologiche. Si sente ovunque la mancanza dei milioni sperperati e ancora da sperperare nella guerra libica. Gli affari privati attraversano un periodo di crisi economica e finanziaria. E' impossibile accrescere la produzione, mentre molte industrie l'hanno ridotta. Le vecchie aziende nè son rinnovate nè estese; l'attività edilizia è stagnante. La disoccupazione assume proporzioni minacciose. Il tesoro dello Stato è esaurito. Le riforme sociali ripetutamente promesse non si possono attuare, e lo Stato è incapace di rialzare i salari dei suoi numerosi impiegati, in corrispondenza al rialzo del costo della vita.

La popolazione sovratassata si esaspera sulle recenti tasse e le nuove che la minacciano. Il raddoppiarsi del gruppo parlamentare socialista alle ultime elezioni fu il primo segno chiaro dello scontento popolare. Poi seguì la rivolta degli impiegati nelle varie imprese dello Stato e gli scioperi in tutte le grandi zone industriali ed agricole. C'è ovunque irrequietezza e tensione.

Quando durante e subito dopo la guerra, i nazionalisti, col gonfiare la ideologia della « dignità nazionale » e col promettere tangibili beneficî da una vittoriosa campagna in Africa, riuscirono a dirigere gli interessi delle varie categorie industriali, ora, di fronte all'insuccesso palpabile, non possono più, colla sola ideologia, esercitare alcuna funzione di controllo. Avendo compreso l'anomalia della posizione loro, cercarono all'ultimo Congresso di allearsi coi clericali e i sostenitori delle alte tariffe per iniziare una più vigorosa attività nazionale, politica ed economica. Invece, nei fatti, se anche questi elementi rappresentano un progresso, è solo un progresso di gruppi profittatori, e non quello nazionale, che è intralciato e soffocato dalle alte tariffe esistenti sulle prime necessità della vita e sulle materie prime delle industrie basilari. I nazionalisti si sono venduti ai gruppi profittatori per guadagnarsi un sostegno morale e materiale nella contesa dei seggi parlamentari. Così il rumoroso movimento nazionalista è andato moralmente fallito. Il partito socialista, durante e dopo la guerra, ha condotto una fiera campagna contro il Governo ed i nazionalisti. Ha chiesto la guerra

interna contro la miseria e vaste riforme sociali, minacciando di rivoluzione sociale le classi dirigenti. Questo energico atteggiamento dei socialisti ha placato il proletariato ribelle e deviato le sue forze in un intenso movimento elettorale. Ma il partito socialista, pur aumentando le sue schiere dentro e fuori il Parlamento, non potè assicurare risultati, non potè condurre il governo a una vitale legislazione economica e culturale e non potè limitare le spese militari.

L'ideologia rivoluzionaria socialista, pur tenendo sotto controllo le masse per un breve periodo, ha del tutto fallito. Le masse disilluse son diventate più inquiete; bastò, infatti, un semplice incidente locale (la proibizione di un comizio ad Ancona) a causare un conflitto sanguinoso fra i carabinieri ed il popolo e gettare in isciopero spontaneo l'intiera popolazione lavoratrice d'Italia.

Per la prima volta nella storia d'Italia la massa si sollevò ad un tempo e in ogni parte, dalle Alpi all'estrema provincia meridionale della Sicilia. Le grandi città industriali e le grandi comunità agricole risposero ugualmente alla chiamata. Per un paio di giorni si fermò virtualmente ogni lavoro. In molti luoghi si era in istato rivoluzionario. In alcune città fu proclamata la repubblica e gli affari passarono nelle mani dei comitati rivoluzionari.

Ma all'ultimo momento, quando lo sciopero dei ferrovieri tendeva a generalizzarsi, e, di conseguenza, la situazione rivoluzionaria stava delineandonsi per tutta la nazione, e prima che il Governo si decidesse ad una resistenza attiva, la Confederazione Generale del Lavoro e il Partito Socialista ordinarono la cessazione dello sciopero, contro la volontà della grande maggioranza dei lavoratori, nel timore di più gravi avvenimenti (1). Seguì la confusione, e quest'ultimo sforzo, sorto dalle condizioni di squilibrio, e mirante a riequilibrarle, fallì anche esso.

---

(1) Noi, che abbiamo più del nostro *A.* l'obbligo di conoscere il movimento sociale italiano, sentiamo il dovere di dichiarare che le cose non si svolsero precisamente come egli le ha narrate, in perfetta buona fede, ai lettori del « *The New Age* ». *n. d. d.*

Solo il proletariato che costituisce la gran massa della nazione non è fallito. Se non era organizzato per gli scopi della rivoluzione, se esso non era pronto, collettivamente e materialmente, a creare un nuovo ordine sociale, pure ha rivelato la dignità della sua mentalità rivoluzionaria. Ha mostrato una tal preparazione psicologica e un tal grado di fede rivoluzionaria, che anche i rivoluzionari più ottimisti ne furono sorpresi. Controllò la situazione con un meraviglioso senso di responsabilità. Ove sarebbe stato libero d'uccidere, di distruggere, di vendicarsi fu pago di protestare e di espropriare collettivamente un po' di nutrimento per gli affamati. Il suo senso di responsabilità fu provato in parecchi conflitti critici, ogni volta dimostrandosi imbevuto da profondi motivi umani e sociali.

Grazie a questa disciplina sociale — risultato della propaganda socialista, repubblicana e sindacalista — nessuna violenza su persone fu commessa dagli scioperanti. Ferimenti ed uccisioni furono sempre determinati dalla brutalità della forza pubblica. Ed è notevole che furon distrutte solo poche chiese, stazioni ferroviarie e case, sebbene centinaia di migliaia di esasperati operai fossero in isciopero.

Questa forza e questo coraggio, questa profondamente sincera e dignitosa manifestazione di volontà rivoluzionaria costituiscono un lieto presagio per la futura rivoluzione, che, non solo nelle sue mire, ma anche nei suoi mezzi, segna un nuovo punto di partenza sociale. Questa rivelazione d'un vitale atteggiamento sociale in tutta la classe operaia d'Italia è di profondo significato e pieno d'insegnamenti per il movimento rivoluzionario mondiale.

Durante queste giornate dense di avvenimenti, l'atteggiamento del Governo fu quello dell'indecisione e dell'impotenza. Non potè mandare soldati dove dal suo punto di vista eran più necessari, perchè ivi lo sciopero era generale, le ferrovie erano immobilizzate e tagliati i fili telegrafici. Inoltre, non osava servirsi delle forze militari per la soppressione del movimento, nel timore che si unissero alla massa dimostrante e provocassero una rivoluzione per tutto il paese.

In tal modo, nè la focosa propaganda nazionalista ed

imperialista, nè l'entusiasta predicazione rivoluzionaria, che per un momento sembrarono affascinare a turno l'anima del paese, furono capaci a dominare le necessità e le aspirazioni risultanti dalle oggettive condizioni economiche politiche del paese. Sia che la Nazione voglia seguire la via dell'imperialismo sia quella di un nuovo ordine sociale, deve prima esservi preparata.

Ciò nonostante, questa prematura volontà sociale del proletariato così meravigliosamente manifestata, presenta un problema difficile da risolvere. E' possibile equilibrare il maturo spirito sociale dei lavoratori colle forze economiche della società? Deve questa mentalità sociale, che indica l'avvenire ed è risultato di una propaganda spirituale, soccombere alle tendenze capitaliste della società? Può trovare questa volontà la sua materiale espressione?

E' evidente che una tal mentalità sociale non può tenersi viva indefinitivamente senza il sostegno d'una specifica forma materiale, ed è altrettanto evidente che simili forme materiali non possono svilupparsi accanto allo sviluppo del capitalismo portato al massimo grado delle sue conseguenze. Lo sfrenato sviluppo capitalista indebolirà e trasformerà inesorabilmente questa volontà sociale, collo stabilire un andamento di cose che le classi lavoratrici dovranno seguire.

Può il proletariato italiano fare un salto? E' possibile prendere una scorciatoia?

Io credo che la classe lavoratrice italiana, la quale ha mostrato un tal grado di preparazione psicologica e così forti istinti ad organizzarsi socialmente, potrebbe avviarsi ad un ordine sociale per una via più diretta, purchè tornasse a concentrare la sua attenzione e la sua attività su quelle forme d'organizzazione che durante l'ultimo decennio, prima della guerra libica, si svilupparono così meravigliosamente, creando nuove istituzioni e lanciando nuove idee.

Alludo a quelle tendenze d'organizzazione che furono per primo concepite in Italia, ma il cui sviluppo fu interrotto dal generale ristagno economico e politico del paese e che riappariscono ora, sostanzialmente nella stessa forma, in In-

ghilterra ed altrove con il vantaggio di far capo a grandi organizzazioni di lavoro, e di trattare con un capitalismo sviluppato, in evidente periodo di crisi.

E' soltanto l'organizzazione delle Gilde Nazionali che bloccando la via del progresso capitalista potrebbe sviluppare, salvare e finalmente appagare l'aspirazione sociale e creatrice delle classi lavoratrici italiane. L'unione industriale dei ferrovieri italiani, per più d'una diecina d'anni, ha mirato a fare un monopolio del suo lavoro assumendo la gestione delle Ferrovie, sotto il controllo statale, per farle funzionare efficientemente a beneficio della comunità. La Federazione Nazionale Lavoratori del Mare, che abbraccia tutti coloro che lavorano su una nave, dai capitani fino ai più giovani mozzi — una vera Gilda e forse la sola che esista — poche settimane fa, dopo un vittorioso sciopero, e in seguito alle affermazioni degli armatori di non poter mandar avanti gli affari con le nuove condizioni di lavoro, ha offerto di assumere, sotto il controllo dello Stato, la gestione delle navi, che avrebbe fatto navigare con successo, soddisfacendo così tanto il pubblico che il personale.

E sono pure numerosissime le organizzazioni agricole che molto hanno ottenuto seguendo questa linea d'azione.

Alleando scientifici intendimenti d'organizzazione alla provata moralità sociale del proletariato italiano, si potrebbe compiere una rivoluzione sociale che i nostri politicanti ed economisti sono unanimi a confinare nel campo dell'impossibile, perchè non hanno fede nelle capacità costruttive dei lavoratori.

LA GUERRA E L'INDOMANI [1]

E' inutile sottilizzare. Il socialismo politico ha fatto bancarotta. E' fallito quale movimento, quale metodo d'organizzazione ed azione. Ma come ideale persiste e dopo questa

---

[1] Dal « *The New Age* », Londra, 17 settembre 1914.

guerra mondiale è assai probabile che scaturisca rinnovato nella vita.

Non si può dire che il socialismo politico sia fallito perchè non era preparato. I quattro milioni e più di elettori tedeschi socialisti rappresentavano una popolazione di almeno dieci milioni di persone, quasi il triplo dell'esercito tedesco sul piede di guerra; e siccome era da tempo evidente che la casta militare germanica si preparava deliberatamente alla guerra, di cui fu infatti la principale responsabile, così era naturale che i socialisti degli altri paesi si aspettassero una resistenza attiva dall'immenso esercito dei socialisti tedeschi. Solo il suo numero, i mezzi materiali e gli organi di propaganda di cui disponeva ne facevano l'antesignano più idoneo per l'insurrezione universale contro il militarismo.

Ciò malgrado, invece di agire, i socialisti tedeschi si accontentarono di protestare, ed anche questo fecero solo fino a che fu loro « permesso » di parlare, scrivere e votare ordini del giorno; fino a che, infatti, la legge militare fu proclamata legge suprema del paese. Non un cenno di resistenza attiva, nè prima nè dopo la dichiarazione di guerra. Delusi della mancata iniziativa tedesca, i socialisti degli altri paesi furono costretti anch'essi all'inazione.

Il sindacalismo francese è fallito ugualmente. E' fallito non tanto come metodo d'azione quanto d'organizzazione. Neppure i sindacalisti francesi hanno tentato di mettere in atto il famoso « sabotaggio della guerra » che doveva esser compito della minoranza rivoluzionaria. Perchè? Certo non per mancanza di fede, di coraggio e di coscienza rivoluzionaria nei singoli lavoratori. Gli operai dei vari paesi coinvolti non vanno alla guerra col desiderio di sterminare i loro fratelli d'oltre confine: la massa non fa differenza tra guerra d'aggressione e guerra difensiva, come i suoi duci, ai quali mancano argomenti e scuse migliori. Non si può ammettere che rivoluzionari moderni distinguano tra guerra offensiva e difensiva. Le masse, benchè lanciate nella guerra, non si possono illudere. Esse ben sanno come le cause d'una guerra non risiedano negli avvenimenti precedenti d'alcuni giorni la dichia-

razione. Per più d'una generazione la critica rivoluzionaria fu volta contro le cause di tutte le guerre, cause nascoste dietro gli intrighi diplomatici, dinastici e capitalistici, e le ha scoperte nel reciproco giuoco d'interessi delle minoranze dominanti e parassite, nella continua mutua provocazione che emana dagli eserciti stanziali, i quali, pel sol fatto della loro esistenza, son sempre ansiosi di esercitare la loro professione a qualunque costo.

Perchè allora non fu capace il proletariato di sviluppare una resistenza attiva? Le ragioni di ciò sono molto semplici.

Nessun partito politico, se riuscisse anche a dominare tutti i suoi elementi potenziali, sarebbe organicamente capace di resistere all'urto dell'organizzazione militare. Se anche in tutti i paesi oggi in guerra i partiti socialisti fossero stati così forti e numerosi come in Germania, non avrebbero potuto combattere con successo l'organizzazione militare. L'ideologia e la disciplina rivoluzionaria, se non sono sostenute da un'organizzazione completa che prenda, per così dire, l'uomo anima e corpo, vengono sopraffatte dall'ideologia e disciplina militare rette da un meccanismo organizzato a perfezione.

In ultima analisi, il problema rivoluzionario si riduce ad un problema d'organizzazione. I partiti politici non furono mai, nè saranno, organismi omogenei d'esistenza indipendente, capaci d'esercitare dirette e produttive funzioni. Essendo corpi di debole coesione sono senza risorse nelle situazioni critiche non possono offrire protezione ai loro membri. Di conseguenza dovranno sfasciarsi ed abbattersi al primo urto, abbandonando i loro membri che allora si rivolgeranno a quegli altri organismi che hanno funzioni vitali specifiche.

Al presente grado di sviluppo sociale, nè la rivolta di singoli individui nè l'insurrezione di singoli gruppi può servire ai fini di una rivoluzione. Quindi son destinate a fallire. E' la diretta funzione, la professione, la posizione occupata ed esercitata da ciascun individuo in un corpo attivo che costituiscono la vera forza.

In altre parole, non c'è organismo ora esistente che possa tener fronte a quello militare. Occorrono organismi nazionali che, oltre ad essere pronti a fermare il lavoro della nazione,

siano capaci anche d'assumere le funzioni di produzione. Soltanto i Sindacati nazionalmente organizzati, riparo dei crumiri, ed almeno in quelle industrie che occupano posizioni strategiche, posson raggiungere un grado più alto di coesione ed omogeneità, una vita più forte e più vitali funzioni, che non l'esercito. Solo disponendo d'organi simili potrebbe il proletariato rifluire, per forza di gravità sociale, dall'organizzazione preparata a distruggere all'organizzazione pronta a creare.

Un organismo che funziona collettivamente e può assegnare un preciso compito a ciascuno dei suoi membri, ha una sua propria ed organica disciplina; dà struttura e sostanza alla sua ideologia e può nutrirla; ha un compito collettivo che può adempiere proprio in virtù della disciplina che genera. Un Sindacato pienamente sviluppato, capace a volontà di fermare e riprendere il lavoro della nazione, contiene ogni funzione vitale della società e crea una disciplina che la mantiene ed una gelosia che la protegge.

Il socialismo politico stesso ha compreso che soltanto i Sindacati possono creare un organismo più vivo dell'esercito; perchè ogni qualvolta esso ha proposto un'azione contro il militarismo ha sempre fondato la sua politica principalmente sull'azione dei Sindacati, non assegnando alcuna funzione vitale all'organizzazione di partito.

Non dobbiamo biasimare nè accusare i socialisti e Sindacalisti perchè non hanno rifiutato di unirsi all'esercito. La formidabile macchina militare che fu messa in moto all'improvviso, senza conceder tempo a preparazione, li ha inghiottiti. Hanno tentato tuttociò che era in loro potere. Una rivolta sarebbe stata certo schiacciata ed il militarismo si sarebbe vendicato senza pietà. Non esistevano corpi che avessero potuto proteggere i rivoluzionari dalla repressione militare. Spazzati via i loro partiti, furono attirati nel vortice degli eserciti. In assenza d'un organismo più potente e vitale dell'esercito, i rivoluzionari preferirono essere uccisi in guerra piuttosto che in pace.

Ciò nonostante è stato oramai provato che uno sciopero generale insurrezionale è privo d'elementi organizzativi e che contiene in sè stesso e nei suoi metodi d'azione dei fattori che

si distruggono a vicenda. Uno sciopero generale, se anche si effettuasse, non potrebbe durare che brevissimo tempo. E dopo il suo crollo, regnerebbe la reazione incontrastata.

Per raggiungere qualche permanente successo è necessario assegnare finalità e metodi economici a tutti i movimenti insurrezionali.

La visione organizzatrice, emanante da un vivo organismo, viene in campo solo quando la tendenza insurrezionale è accompagnata da quella rivolta all'esproprio di funzioni. Il Sindacato diventa vivo solo quando passa dalla resistenza passiva all'attacco, perchè solo allora esercita i poteri d'una attività che tutto abbraccia.

Solo tal dinamica visione potrebbe influire sull'attrazione del soldato - lavoratore verso l'azione sindacale; solo uno scopo così vasto potrebbe subito offrire e garantire vitali e produttive funzioni creando un senso di sicurezza dell'esistenza. Solo attraverso un tale programma completo, chiaro e vasto il Sindacato potrebbe guadagnarsi la fiducia del soldato - lavoratore e staccarlo dall'influenza dell'esercito. Ispirando fiducia, sicurezza e solidarietà, potrebbe tale visione temprare la resistenza degli individui e dar loro una fede irresistibile nella comune azione e nel comune lavoro.

Sicuramente, il successo di tutte le rivoluzioni del passato è dipeso dal come è stata riorganizzata la produzione l'indomani della rivoluzione. In ultima analisi, non sempre furono vittoriose quelle classi che fecero le rivoluzioni e lottarono per esse; ma sempre lo furono quelle che ebbero maggiore capacità di ristabilire il normale funzionamento della società. Paralizzare e capovolgere la società è relativamente facile. Il lavoro difficile comincia quando bisogna rimettere in moto e riorganizzare la società coi criteri e coi fini che la rivoluzione si propose.

Se il proletariato si ribellasse, arrestando il lavoro della società pel solo scopo d'impedire qualche avventura militare, non potrebbe, se anche riuscisse vittorioso, effettuare alcuna modificazione sostanziale — cioè economica — nelle esistenti relazioni delle classi; il suo punto di vista, benchè vittorioso in questo speciale caso, non si affermerebbe definitivamente.

La sola capacità insurrezionale non ha che un transitorio valore ed un valore problematico in rapporto allo scopo. Il Sindacato che riunisce in sè, la capacità tecnica e quella produttiva del proletariato, diviene in realtà rivoluzionario e la sua azione diventa efficace quando passa dalla resistenza all'attacco, dalla insurrezione all'assunzione delle funzioni produttive della società.

Lo storico momento del proletariato sta avvicinandosi, inquantochè le organizzazioni tendono ad unire le due funzioni che fanno la storia dell'umanità: le funzioni creative e distruttive.

Già molti socialisti e sindacalisti si confortano delle loro delusioni e di quelle delle masse con una illusione nuova, secondo cui dopo questa « inevitabile » guerra mondiale, dovrebbe seguire « inevitabilmente » una nuova êra sociale. Non vedono che la guerra fu inevitabile unicamente, perchè le organizzazioni che la prepararono non furon mai contrastate nè spezzate; non vedono, per di più, che questa guerra, sebbene atta a portar cambiamenti nelle configurazioni politiche, lascerà immutate le essenziali relazioni fra le classi; non vedono che, tanto se ne seguirà un'êra di maggior libertà che una di maggior reazione, la posizione strategica del proletariato rimarrà fondamentalmente la stessa.

Non vogliono imparare come, a meno che il proletariato si consolidi e crei le sue organizzazioni economiche le quali agiscano in un senso rivoluzionario, non vi è cambiamento sociale possibile.

Oggi, di tutti i nostri fatti, istituzioni, tradizioni, tattiche e principî rivoluzionari, uno soltanto resta inattaccabile — il fatto, cioè, che senza organizzazioni professionali capaci di riassorbire il soldato - lavoratore, ogni tentativo d'insurrezione ed ogni aspirazione ad una società nuova rimarranno inutili.

Dopo questa guerra, se gli aspiranti ad una nuova società non armonizzeranno le loro tattiche e non si dedicheranno ad organizzare il proletariato con criteri scientifici dove il comune lavoro può solo mutare gli eserciti di distruzione in eserciti di creazione, non avranno fatto nulla per impedire la caduta della società in uno stato di barbarie.

IL SOCIALISMO DELLE GILDE [1]

In proporzioni limitate ed in ambienti speciali la guerra creò, in un certo senso, le condizioni di fatto e gli stati d'animo invocati dagli idealisti d'ogni scuola come i più propizii al fiorire delle virtù civiche.

La classe operaia inglese — avvezza a sacrifici collettivi ed aspirante vigorosamente ad una nuova società, in cui il « servizio nazionale » dovrebbe diventare norma e regola di tutte le attività produttrici e politiche — è naturale abbia contribuito generosamente alla causa nazionale e poi abbia insistito energicamente pel riconoscimento della posizione politica, economica e morale, corrispondente alle sue vaste responsabilità e necessaria al libero svolgimento di esse e del suo civismo.

Infatti, tali e tanti sono i servizi impagabili ed indispensabili ed i sacrificî volontarî resi dai Sindacati operai inglesi alla causa nazionale nel campo politico, militare ed industriale, che le altre classi e lo Stato furono costretti a riconoscere i Sindacati stessi non solo come rappresentanti degli interessi specifici della classe operaia, ma anche, e precipuamente, come soci equiparati nello Stato. Le innumerevoli funzioni — (cooperazione al reclutamento, alla organizzazione delle industrie per la più intensiva produzione bellica, alle Commissioni degli esoneri ed ai Tribunali nelle industrie di munizionamento, all'assistenza civile e all'ordinamento delle pensioni di guerra, ecc.) — assunte ed esercitate dalla classe operaia, mediante i suoi organi e deliberatamente nell'interesse nazionale, la portano alla conquista di uno stato nuovo e superiore nella compagine sociale.

Non siamo di fronte ad uno dei tanti fenomeni contingenti ed effimeri, destinati a sparire col cessare della conflagrazione. L'ascensione della classe operaia non si deve nè ad un fatto di generazione spontanea, determinato dalla pressione della guerra, nè ad una concessione opportunistica dello Stato e delle altre

---

[1] Dalla « *Critica Sociale* », 1918, n. 18.

classi; la classe operaia raggiunse il suo nuovo livello sociale mercè l'affermazione di funzioni, capacità ed aspirazioni, in essa maturate prima della guerra. La guerra — richiedendo il massimo sforzo di ogni cittadino e di ogni organizzazione — ha solo offerto a questi sforzi il terreno più acconcio, precipitando nel contempo il processo di valorizzazione di poderose attitudini ed energie preesistenti. Onde è prevedibile che la classe lavoratrice non lascerà ritogliersi la nuova condizione che ha conquistato, anzi volgerà ogni sua attività a consolidarla. Ciò determinerà logicamente uno spostamento nei varî strati sociali, un cambiamento nell'assetto sociale.

Data l'urgenza del dopo-guerra di formidabili compiti statali, più formidabili degli stessi problemi bellici — anche lo Stato avrà tutto l'interesse al consolidamento di questa nuova condizione della classe operaia, che sola potrà sprigionare da essa le energie spirituali ed economiche necessarie allo scopo.

Già da tempo un gruppo d'ingegnosi economisti inglesi seguiva attentamente l'elaborazione delle nuove tendenze e delle nuove disposizioni psicologiche operaie, tentando dar loro una espressione teorica. Così nacque il « socialismo delle Gilde nazionali ».

« Il socialismo delle Gilde » è un indovinatissimo incrocio fra il socialismo ed il sindacalismo. Il sindacalismo, com'è noto, vorrebbe conquistare e gestire le industrie direttamente per mezzo dei Sindacati operai; esso dà ben poca importanza all'azione politica e allo Stato — come organizzazione politica ed economica — e vorrebbe che i Sindacati ne assorbissero virtualmente tutte le funzioni. Il socialismo, all'incontro, tende coll'azione politica a conquistare lo Stato perchè esso assorba e gerisca le industrie. Per il sindacalismo il movente rivoluzionario è la matura coscienza professionale; per il socialismo è la coscienza politica.

Il gildismo riconosce col sindacalismo che il potere politico è determinato dal potere economico e, col socialismo, attribuisce funzioni specifiche allo Stato. Il suo movente è « la passione morale sorretta dalla logica dei fatti economici », il concetto della libertà, della dignità e della responsabilità pro-

fessionale come fonte di buon lavoro e di civismo. Il suo ideale sono le industrie controllate insieme e dalle Gilde e dallo Stato.

Le Gilde sono corporazioni nazionali associanti tutti i cittadini che cooperano ad un'industria, dai direttori agli apprendisti; sono la combinazione e l'armonia, sostituite all'antagonismo ed all'urto, di ogni specie di lavoro: amministrativo, esecutivo e immediatamente produttivo. Le Gilde non possono essere locali, perchè l'industria ha cessato da un pezzo di essere locale; debbono operare sopra una scala nazionale; non possono essere sezionali, perchè tutte le sezioni di un'industria interferiscono a vicenda. Le necessità, cui debbono provvedere, della produzione e del consumo, impongono loro di agire dentro un quadro il più vasto possibile.

Gli attuali Sindacati operai costituiscono le basi naturali delle Gilde: ma essi devono fondersi in corpi più larghi e poderosi, tali da possedere, in ciascuna industria, il completo monopolio del rispettivo lavoro. Raggiunto il quale, il lavoro cessa di essere valutato e trattato come una merce, e sparisce con ciò il degradante sistema del salario.

Lo Stato, proprietario dei mezzi di produzione e rappresentante degli interessi collettivi, affiderebbe alle Gilde — con certe cautele — la gestione delle industrie. Si evita con ciò tanto la impacciata e pesante gestione burocratica della produzione, quanto la gestione corporativistica, sminuzzata fra piccole categorie isolate, sostituendole con una gestione tecnicamente competente ed ispirata a fini di pubblico interesse. Invece di impiegati dello Stato indifferenti ed inerti o di operai solo intenti al proprio meschino tornaconto, si avrebbero operai - nazionali, cointeressati direttamente all'andamento progressivo di vere aziende nazionali, vincolate allo Stato e responsabili verso di esso.

Le Gilde nazionali delle singole industrie si riuniscono in un Congresso, responsabile virtualmente di tutta l'attività economica ed atto, meglio di qualsiasi altra autorità, a dirigere umanamente la produzione e la distribuzione, liberando così lo Stato da ogni funzione strettamente economica. Lo Stato

parteciperebbe alle Gilde come rappresentante della collettività, ma, liberato dalle preoccupazioni tecniche, amministrative e finanziarie, si consacrerebbe alle sue più alte funzioni culturali e civili: alla difesa nazionale; all'educazione e all'igiene pubblica; agli interessi dei consumatori; alle relazioni coll'estero; si dedicherebbe insomma più liberamente a quei grandi problemi, la cui soluzione esprime e rispecchia l'anima e la mente di una grande nazione; il che è « eticamente giusto ed economicamente desiderabile ».

Un siffatto schema sociale potrebbe apparire una delle solite utopie, se non profondasse le sue radici nella realtà più incalzante. Capitale e lavoro, negli ultimi anni precedenti la guerra, sostenevano in Inghilterra lotte gigantesche, di fronte alle quali lo Stato era inerme. Tutti attendevano prossimo uno sconvolgimento sociale. L'unione nazionale, creata dalla guerra, ha oscurato queste lotte, ma ogni tentativo di ricostruzione sociale nel dopo - guerra, che non ne tenesse conto, sarebbe *a priori* destinato a fallire.

Gli scioperi, nei tre anni precedenti la guerra, presentavano aspetti non mai prima veduti; erano lotte di Sindacati, che, abbracciando la quasi totalità degli operai di un'industria, e quindi possedendo il monopolio del rispettivo lavoro, si trovavano in grado di arrestare tutta l'attività produttrice della nazione. Alla loro azione diretta corrispondeva un crescente scetticismo di fronte al movimento politico, il quale, malgrado il vertiginoso salire, durante l'ultimo decennio, della prosperità industriale e finanziaria, non era riuscito ad ottenere miglioramenti sensibili nelle condizioni operaie. Il movente di queste lotte non era meramente economico, ma anche spirituale; i lavoratori — mentre domandavano energicamente più alti salari e condizioni migliori — aspiravano, benchè ancora vagamente, al dominio della propria vita e alla direzione del proprio lavoro.

I movimenti operai, animati da una più gagliarda passione e fortificati da una coesione maggiore che per l'addietro, ottenevano d'un colpo — economicamente e politicamente, cioè in salari ed in leggi — più che non avessero ottenuto in molti

anni di azione politica. Ciò suffragava il postulato sindacalista che dalla potenza economica sorge la potenza politica e che l'azione parlamentare, dal punto di vista dell'operaio salariato, è una illusione.

Scrittori indipendenti, i cosidetti « gildisti nazionali ». Penty, Hobson, Orage, Cole ed altri, raggruppati nella « Lega delle Gilde nazionali », chiarirono ed approfondirono il significato di questi movimenti ed indirizzi, e, riassumendoli nella visione stimolatrice del « socialismo delle Gilde », ne elaborarono uno schema pratico di riorganizzazione sociale. Insieme sottoposero il sistema del salario ad una critica severa. Rilevarono, anzitutto, che la formazione del monopolio del lavoro non è solo il prodotto della volontà operaia; ma è imposta altresì dallo sviluppo tecnico delle industrie, che oblitera la linea di separazione fra i varî mestieri e costringe le diverse categorie di operai ad unirsi in organismi industriali su scala nazionale e a lottare insieme nazionalmente, anzichè localmente e per gruppi distinti di mestieri.

Dimostrarono ancora che il monopolio del lavoro, chiudendo quel che fu già il mercato libero del lavoro, sottrae il lavoro al giuoco della legge della domanda e dell'offerta, gli infonde una potenza economica nuova e risveglia in esso quel senso di responsabilità professionale e sociale che svela ai suoi occhi « lo scopo finale dell'organizzazione unificata ».

Demolirono così la teoria economica — base del presente sistema industriale e sociale — secondo cui « il salario è il prezzo del lavoro valutato come merce », e « la funzione dell'operaio è quella di fornire lavoro al prezzo del mercato », onde nasce la possibilità per gli imprenditori, acquistando il lavoro ad un prezzo x per rivenderlo ad $x + y$, di assicurarsi quel largo margine che permette di pagare la rendita, l'interesse e il profitto.

Nell'odierna economia — affermano i gildisti — il lavoro, venduto come merce, diventa proprietà esclusiva del compratore, gli dà il possesso assoluto dei prodotti del lavoro e preclude al venditore del lavoro - merce ogni pretesa sul plus - valore da esso creato e ogni ingerenza nella conduzione dell'industria. Invece « il lavoro è più che una merce; esso contiene

l'elemento umano, il quale (per servirci di un'espressione mendeliana) è un *elemento dominante*. « Qualsiasi sistema di valori, o *tableau économique*, basato sulla teoria del lavoro come merce, non resiste all'analisi moderna e deve, presto o tardi, crollare ». « Santificato dallo sforzo umano, dall'essenza dell'umana personalità, per i salariati il lavoro è la vita, e la vita è una cosa sacra ».

Ed ecco posto il problema dello *stato* del lavoro: « nell'industria, come nella società, vi deve essere uguaglianza di stato! ». Ogni individuo, dotato di personalità e di coscienza, occuperà il posto conforme alle proprie funzioni, con responsabilità dirette ed essenziali. Lo schema delle Gilde, mentre segue le tendenze intrinseche dello sviluppo tecnico, non attribuisce minore importanza all'organizzazione della società, alle tendenze, spirituali e alle esigenze culturali dell'uomo. Il lavoro si disciplinerà secondo le leggi della produzione, non subirà una disciplina coatta, imposta da persone od enti estranei alla produzione. Sarà libero da ogni servitù: — nè padrone privato, nè padrone - Stato; — lo stimolerà lo spirito del servizio pubblico, che è presente in ogni uomo libero che viva in una società veramente libera.

Per i gildisti, i cardini di questa organizzazione, sono — come già accennammo — la cosciente formazione del monopolio del lavoro nei Sindacati operai e l'estensione del controllo sindacale sulle industrie; cioè l'accumulazione dellla potenza economica e l'allenamento delle capacità tecniche e morali per la gestione delle industrie.

Nel trapasso dall'economia odierna a quella gildista, le relazioni industriali s'invertiranno: il capitale organizzato, che oggi impiega il lavoro organizzato pagandolo in salarî, passerà al servizio nazionale; in altri termini, il lavoro organizzato, controllato dallo Stato, impiegherà esso il capitale organizzato pagandogli un equo prezzo.

Il socialismo delle Gilde — la nuova aspirazione della classe operaia britannica — è altra prova dello spirito indipendente degli Inglesi. A questi fu attribuito, superficialmente o con malignità — e non solo in Germania — uno spirito

esclusivamente mercantile, e non si volle vedere che tutti i nostri concetti ed ideali sociali moderni hanno origine in Inghilterra. Il fatto che nè il socialismo continentale — rigido e statolatra — nè il sindacalismo — dottrinario, eppure impulsivo — poterono mai dominare la mente e l'azione della classe lavoratrice inglese, trasse all'erronea conclusione che essa fosse conservatrice. Gli Inglesi, è vero, non amano le formule astratte, che pretendono di modellare rigidamente su di sè il vario svolgersi della vita e della storia; la loro azione si sbarazza volontieri degli ingombri teoretici precostituiti, delle ideologie ponzate a tavolino e simmetricamente cristallizzate.

Il socialismo delle Gilde — prodotto tutto inglese, vitale e plastico, che fa leva sulle più profonde tendenze dell'uomo — è fonte inesauribile d'ispirazione, ed è il socialismo più idealista e nel contempo il più pratico. Poche teorie ebbero pari fortuna. Nel lasso di 5 o 6 anni invase tutti i campi del pensiero e dell'azione sociale. Non v'è quasi progetto di « ricostruzione sociale » nel dopo-guerra, che non tenga conto, più o meno, dei suoi principii. E poichè il suo postulato capitale — il mutamento di *stato* della classe operaia, il lavoro organizzato che diventa socio cosciente e responsabile del capitale — è ogni giorno più riconosciuto (per onesto convincimento o per timore del peggio) dagli stessi capitalisti, tanto che può dirsi essere già in via di attuazione, è probabile che la primitiva lotta di classe si trasformi in una forma di lotta più complessa e più alta, in una selezione e gara di funzioni distinte, armonizzate ai fini del benessere nazionale.

Tale probabilità è rafforzata dall'intervento inevitabile del terzo socio nella Società, dello Stato, interessato a che il riassettamento sociale del dopo-guerra elimini, a pro del progresso generale, i gravi e minacciosi conflitti di classe. Il riconoscimento del nuovo *stato* della classe lavoratrice, implicante nuove responsabilità del lavoro e una più realistica considerazione, da parte sua, degli interessi collettivi, agevolerebbe immensamente allo Stato questo suo compito. La esperienza da esso fatta del socialismo di guerra — per quanto non sempre felice nei risultati — dovrebbe spingerlo ad un passo

più decisivo: a cedere cioè ad organismi, in grado di funzionare nell'interesse nazionale, le sue mansioni industriali, e, pur mantenendo il proprio controllo su di essi, a dedicarsi principalmente alla sua missione spirituale e politica.

Nella letteratura gildista i problemi e le soluzioni, cui abbiamo accennato sommariamente, sono largamente trattati, e specialmente dovrebbero studiarla gli statisti, gli economisti e gli organizzatori italiani, perchè essa varrebbe a spiegar loro l'indirizzo di molte istituzioni operaie italiane e lo stato mentale di molte categorie d'operai organizzati. In nessun paese quanto in Italia sono organismi operai allenati ad assumere funzioni superiori. Le nostre vaste Cooperative agricole e le grandi Cooperative di produzione industriale, hanno dato prodigiose prove di efficienza tecnica e di spirito disinteressato, ed è strano che, sebbene già formino oggetto di legislazione ordinaria e luogotenenziale, non ancora siasi loro assegnato il *posto permanente*, che loro spetterebbe nel movimento operaio, nella produzione e nello Stato.

Solo il recente Congresso delle Cooperative (luglio 1918) accennò ad imprimere un significato più largo alla cooperazione di produzione, traendola dall'ambiente ristretto in cui vegetava e assegnandole vaste funzioni costruttive nel riassettamento post - bellico. Ma il preciso suo compito non è ancora concepito in tutta la sua portata.

Il movimento sindacale, perchè la Cooperativa di produzione non sembra oggi possibile che per certe industrie e categorie di operai, la considera prematura e dannosa all'insieme del movimento operaio, temendo che essa lo svii, coll'illusione di esperimenti pericolosi, dai compiti immediati e più semplici che esso deve ancora risolvere (salarî, orarî, ecc.); non vede che l'idea e l'esempio dell'assunzione diretta della produzione stimolerebbero enormemente il moto organizzatore e la capacità di conquista della stessa massa ancora disorganizzata ed in condizioni inferiori. In altre parole, i Sindacati, ipnotizzati dallo statismo, non vedono ancora che l'assunzione e la gestione diretta delle industrie sarà lo sbocco naturale della loro propria maturità professionale ed istituzionale, e perciò consi-

derano la cooperazione di produzione come fenomeno artificiale e transitorio, e non come precursore del futuro assetto della produzione.

Le Cooperative, alla lor volta, pur non dimentiche che la loro origine è nel movimento sindacale, lo trascurano facilmente, perchè ignorano che solo con esso e per esso potranno mantenersi e svilupparsi di fronte ai sempre più potenti Sindacati capitalistici; che, solo alleate ai Sindacati operai, monopolizzanti il lavoro, potranno combattere i capitalisti, monopolizzatori del capitale.

I socialisti infine, uomini di un partito politico, non attribuiscono nè alla resistenza nè alla cooperazione funzioni direttamente costruttive della nuova società; cioè non discernono ancora che la nuova società si crea attraverso la conquista della produzione mediante organismi di produzione; e perciò non convergono consapevolmente la loro azione politica ad agevolare tale conquista.

Il socialismo delle Gilde, che dal monopolio del lavoro fa scaturire le forze che conquisteranno la produzione e libereranno lo Stato dalle sue funzioni industriali, non solo offre preziose indicazioni sul modo di organizzare e valorizzare nel dopo-guerra le risorse latenti del nostro lavoro, così conscio della sua dignità, personalità e missione civile; ma fornisce la più acconcia piattaforma al molteplice movimento operaio, per svolgere, elevare e coordinare la sua grande azione sociale.

BIBLIOGRAFIA.

National Guilds. An Inquiry into the Wage System and the Way Out edited by A. R. ORAGE with S. G. HOBSON. – London, Bell's, 1914.

Guild principles in war and peace, by S. G. HOBSON. - London, Bell's, 1918.

Self-government in industry, by G. D. H. COLE. – London, Bell's, 1918.

Le pubblicazioni della *National Guild's League.* — 17, Acacia Road, London, N. W. 8.

Il settimanale *The New Age.* - 38, Cursitor Street, London, E. C 4.

Il mensile *The Guildsman.* - 39, Cursitor Street, London, E. C. 4.

GLI ASPETTI RECENTI DEL GILDISMO

Il Gildismo non è una teoria sociale con tesi e testi ortodossi, nè uno schema rigido di ricostruzione sociale. Già il suo nome dice che s'ispira ad istituzioni dominanti nel Medioevo. Esso attinge largamente al pensiero sociale inglese e continentale: da Ruskin a Sorel, da Marx a Lenin tutti hanno contribuito idealmente alla sua formazione. Esso non trascura l'esperienza dei movimenti sociali, dai chartisti fino ai comunisti russi. E', dunque, una teoria sociale in elaborazione.

Nella base larghissima del Gildismo, nel suo carattere eterodosso, nell'accettare d'ispirarsi, all'infuori delle teorie economiche, anche a motivi morali, alla storia antica, persino al sentimento religioso ed alla storia della Chiesa, risiede gran parte della sua forza suggestiva su molti studiosi inglesi che si sentono attirati ad esso per discutere i suoi problemi ancora insoluti.

Il fondatore del Gildismo è anche la persona che contribuisce maggiormente allo sviluppo delle principali idee gildiste. Non è un uomo di partito, non è un economista, nè uno scienziato o filosofo. E' un architetto. Non scrive molti articoli o libri, ma ogni tanto pubblica un volumetto che illumina qualche problema finora oscuro, suscitando discussione. Arthur J. Penty, anch'egli viene da quella schiera d'intellettuali ed artisti — umanisti — che, sebbene appartengano alle classi cosidette dirigenti, si sono dedicati all'emancipazione del lavoro.

Da Sir Thomas Moore — l'autore immortale dell'*Utopia* — da Owen, Kingsley, Morris e Wilde, fino ai nostri giorni, a Shaw, Wells, Plunkett, Russell e molti altri — furono sempre in Inghilterra uomini d'alta posizione sociale e vasta cultura che potentemente influirono sull'opinione pubblica e sul Parlamento in favore della classe lavoratrice in ispecie e del progresso sociale in genere.

Dunque, il nostro architetto pubblica nel 1906 un volume «La restaurazione del sistema delle gilde», ora esaurito ed introvabile, in cui attacca il collettivismo e propone di sosti-

tuire alla burocrazia, come metodo d'organizzazione, le Gilde. Penty concepì l'idea di restaurare le Gilde mentre cercava una soluzione per il problema economico dell'architettura. Rintracciò le origini di questo problema nella sparizione delle corporazioni medioevali, e trovando che l'architettura aveva fiorito sotto il loro regime egli credette che la rinascita loro avrebbe determinato quella dell'architettura.

Siccome i problemi d'architettura sono speciali ed interessano solo una ristretta cerchia di persone, Penty non metteva entusiasmo nel trattare il problema particolare dell'architettura, ma insisteva sul problema sociale. Questo libro ha destato molto interesse.

A. R. Orage, un brillante pubblicista, fu tra le persone cospicue il primo a convertirsi. Appena uscito il libro di Penty, egli incominciò a propugnare le Gilde e nel giugno 1907 pubblicò un articolo nel *Contemporary Review* col titolo « Una politica per artigiani ». Ma fu una fiammata.

Nel 1911 scoppiò il grande sciopero dei *dockers*, seguito dallo sciopero dei ferrovieri e di altre categorie importanti. I giornali attribuirono l'irrequietezza dei lavoratori al sindacalismo, di cui, per dire il vero, pochissimi intellettuali ed operai avevano mai avuto sentore.

Allora Orage, che nel frattempo era diventato Direttore del *The New Age*, un settimanale socialista, molto influente ed indipendente, credette opportuno di lanciare l'idea delle Gilde Nazionali.

Il sistema delle Gilde Nazionali (vedi il precedente capitolo) fu abbozzato principalmente da S. G. Hobson. Il Penty non c'entrava. Egli, perchè sosteneva essere il nostro sistema industriale destinato a spezzarsi e non credeva all'esistenza di un rimedio, unico ed uniforme per tutti i guai sociali, e perchè non intendeva formulare un programma moderno d'azione, fu tacciato da Orage e Hobson di medioevalista.

L'idea delle Gilde Nazionali incontrò buona accoglienza anche perchè fu presentata in un momento politicamente opportuno. La critica del socialismo di Stato, come è svolta nel predetto libro di Penty, ha indebolito la fiducia di molti

socialisti nel collettivismo e li ha indotti ad abbandonarlo, mentre l'interesse per le Gilde aumentava. Poi, in occasione del primo sciopero generale dei minatori (1912), venne la montatura sindacalista, organizzata dai grandi giornali borghesi allo scopo di volgere l'opinione pubblica contro gli scioperanti (1).

La politica delle Gilde Nazionali trovava un buon terreno in queste condizioni e si sosteneva facilmente fra le correnti del Collettivismo, del Sindacalismo e delle Gilde locali dalle quali traeva molti dei suoi elementi. Si presentava principalmente come un programma d'azione, ma nel medesimo tempo si andavano man mano elaborando le teorie.

Penty, mentre considerava buona propaganda diffondere l'idea delle Gilde Nazionali, non le stimava congegni molto pratici. Per ciò, come dicevamo, non propose un proprio schema d'organizzazione e d'azione gildista. Nel 1914 fu richiesto di scrivere una serie di articoli per il *Daily Herald*, il quotidiano socialista, che poi, ampliati, rividero la luce nel Volume « Old Worlds for New » (1919). In essi egli sostiene le Gilde Nazionali, ma modificandone felicemente la struttura. Da quel tempo le Gilde Nazionali furono interpretate come Gilde locali federate nazionalmente, anzichè come istituzioni centralizzate.

Il lavoro di riconciliazione fra Gilde locali e nazionali fu assunto da G. D. H. Cole con M. M. Reckitt, W. Mellor ed altri, che in quell'epoca organizzarono la Lega delle Gilde Nazionali, la cui prima seduta fu tenuta il 21 aprile 1915. Questa Lega, istituita per propagare l'idea gildista, ha ora varie sezioni a Londra e nelle provincie. Nel periodo intenso della guerra essa fu decimata di soci attivi e molte sue Sezioni dovettero sciogliersi, ma riuscì ciononostante a mantenersi in vita.

La guerra fece numerosi proseliti per il Gildismo e per

---

(1) Chi scrive fu allora corrispondente speciale dell'*Avanti* da Londra e si ricorda come fu assediato da giornalisti, che incaricati di scrivere articoloni sul sindacalismo, pur essendone al tutto digiuni, gli chiedevano schiarimenti. Ecco un bell'esempio di sincerità giornalistica.

la Lega, principalmente perchè moltissima gente, che non aveva mai prima d'allora avuto contatto colla burocrazia ne fece fin troppo l'esperimento durante la guerra, disgustandosene profondamente. Ora l'idea delle Gilde è già penetrata ovunque. Essa ha influito sul Partito del Lavoro e sul Partito Liberale, che hanno accettato « l'idea del controllo » che è di origine gildista. Persino la Società Fabiana ed i coniugi Webb dovettero incorporare alcuni dei principî gildisti nei loro schemi di ricostruzione sociale.

Anche le organizzazioni operaie e quelle dei professionisti hanno accettato l'idea del controllo ed hanno formulato programmi per trasformarsi in Gilde. I minatori, i ferrovieri, i postelegrafici, i meccanici ed i maestri sono all'avanguardia di questo movimento.

L'idea gildista fa strada in tutto il mondo. E' discussa in Francia, Germania, Giappone, America, Australia ed altri paesi. Molti programmi di ricostruzione in America, Germania, Francia ed anche in Italia ne portano l'impronta. Lenin ha insistito perchè un gildista accompagni la delegazione operaia inglese in Russia.

Quanto alla pratica, esiste già una Gilda Nazionale edile che opera con grande successo e nell'interesse generale (1). L'*Observer* — un influente giornale conservatore — calcola che in meno d'un anno questa Gilda risparmiò ai consumatori circa 30 milioni di sterline. (Vedi il capitolo: « La Gilda Nazionale Edilizia in Inghilterra »). Anche in altri campi, come per esempio nell'industria dei mobili e in quella meccanica, s'incomincia a fondare delle Gilde: si fanno preparativi e studi per introdurle nell'agricoltura (2).

---

(1) È interessante rilevare che essa fu fondata ed è diretta da S. G. Hobson, il principale elaboratore delle Gilde Nazionali.

(2) In Italia invece esiste una diffusissima pratica gildista. Le nostre cooperative agricole ed industriali sono tutte nuclei di Gilde. Ma non esiste in Italia una teoria che dia la visione sintetica della loro funzione e quindi l'impulso decisivo verso una loro azione concertata e su scala nazionale. Preparando questi studî abbiamo sempre sperato di aiutare la cooperazione in ispecie ed il movimento operaio in generale a concepire una tale visione

Ma il movimento inglese incontrerà gravissime difficoltà in quelle industrie dove occorrono vasti impianti e forti capitali liquidi. Inoltre l'esperienza prova che, se non è impossibile, è certamente difficilissimo innestare le Gilde su attività industriali. L'insuccesso nell'estendere progressivamente un effettivo controllo operaio sulle industrie ha inoltre generato divisioni nel campo gildista. Gli elementi più giovani, affascinati dalla Rivoluzione Russa, si chiamano oggi comunisti - gildisti.

Penty è dell'opinione che l'insuccesso della politica del controllo e le difficoltà di creare delle Gilde debbano attribuirsi al tentativo di poggiarle sull'industrialismo e crede che s'imponga la critica dell'industrialismo, la quale dimostrerà l'incompatibilità di esso col socialismo.

Pochi mesi or sono — nel maggio di quest'anno — Penty ha pubblicato un libretto: « Guilds, Trade and Agriculture » (Gilde, Industria, Commercio ed Agricoltura), ove tenta far luce in questa situazione, spostando l'indagine dai problemi della produzione a quelli dello scambio. Egli propone di portare al centro delle discussioni gildiste il problema dei prezzi, che finora fu trascurato dai gildisti, preoccupati principalmente del problema della produzione e dell'organizzazione delle Gilde (1).

Merita questo libro un riassunto esteso poichè i suoi argomenti si riferiscono alla grave situazione postbellica ed in molti particolari possono riferirsi allo studio dei problemi italiani dal punto di vista gildista.

Penty accetta le deduzioni di J. S. M. Ward che, nel suo libro: « Può sopravvivere il nostro sistema industriale? », ha dedotto dalla tendenza generale verso il peggioramento dei

---

(1) Già accennò a questi problemi in un precedente volume; « A. GUILDSMAN'S — Interpretation of History » (L'interpretazione gildista della Storia), pubblicato nel 1920, ma precedentemente abbozzato in una serie di articoli sul *The New Age*. Questo è uno dei più importanti studi gildisti; rintraccia le Gilde fino alla loro origine e chiaramente espone la grande influenza formativa dei fattori psicologici, morali e religiosi nella vita delle istituzioni.

cambi dopo l'armistizio, il crollo della cosidetta civiltà industriale e l'assoluto bisogno d'intensificare l'agricoltura, suggerendo, infine, ai gildisti — dato che essi soli hanno prospettato una soluzione logica dei problemi economici — di mettersi subito a costruire il loro sistema, onde sia già in funzione prima che il vecchio crolli completamente.

Sono le basi della nostra società che si sfasciano — conferma Penty — ed i nostri politicanti non sanno affrontare la situazione, perchè hanno perso la fede — se mai ne avevano — nelle varie teorie sociali, che tutte si sono dimostrate, nella pratica, irrealizzabili. Non sanno cosa vogliono e perciò non sanno andare avanti risolutamente. Fra i mille fatti e problemi pratici che essi dovrebbero risolvere non sanno distinguere ciò che è fondamentale. Vivono alla giornata come tutti gli opportunisti.

« Questo stato perdurerà fino a che non riusciremo a concepire una teoria sociale, che, spiegando i fatti, possa servire anche da guida. Non esiste un problema puramente pratico inquantochè dietro ogni questione pratica vi è un problema teorico ».

La causa del fallimento di tutte le teorie sociali ed economiche è da ricercarsi nella convinzione oramai diventata generale che il nostro sistema industriale sia imperituro, la ritroviamo nell'economia capitalista come in quella socialista. Le teorie socialiste presupponevano che sarebbe venuto il tempo in cui i lavoratori avrebbero potuto impossessarsi dell'industria capitalista in piena efficienza. « Di conseguenza, vedendo il sistema industriale sfasciarsi attorno a loro, i *leaders* degli operai sono tanto perplessi quanto lo sono i capitalisti. Non contarono mai sulla probabilità di una dissoluzione e non hanno nessuna idea sul come arrestarla. E non vi è da meravigliarsi. La loro convinzione nella stabilità dell'organizzazione industriale era così assoluta da far loro respingere tutte le idee che erano incompatibili col sistema industriale; e siccome tutte le idee di natura fondamentale cozzavano inevitabilmente col sistema industriale il loro atteggiamento ha significato, in pratica, la repulsione di qualsiasi idea fondamentale; laonde sono ri-

masti senza una idea che possa riferirsi alla situazione presente » (1).

Una nuova teoria sociale, conforme alla situazione, dovrebbe basarsi, secondo Penty, su principî antitetici all'industrialismo. Questi possono essere dedotti dalla filosofia eterodossa del movimento socialista che si deve distinguere dalle sue teorie formali ed ufficiali.

« Le teorie formali del socialismo, basate sulla durabilità dell'industrialismo, sono screditate. Ma la filosofia popolare del movimento rimane intatta, poichè ha base più fondamentale di qualsiasi teoria economica: nei bisogni permanenti della natura umana.

Il suo lato negativo è la sua rivolta morale contro il Capitalismo; il suo lato positivo è l'affermazione dei principî di affratellamento, mutuo aiuto e vita in comune. Queste cose, in ultima analisi, rappresentano il movimento socialista; ed esse crescono per reazione. Nella proporzione in cui la società presente fà disperar di sè e diventa più corrotta, più instabile, gli uomini si rifugiano nell'idealismo; e la filosofia eterodossa del socialismo offre loro questo idealismo.

« Questi uomini hanno accettato finora le teorie economiche del socialismo, come formule che bene esprimevano la loro protesta morale. Ma di rado le compresero intellettualmente ».

La situazione odierna fa lor comprendere l'inanità di queste teorie che essi perciò ricusano, ma senza abbandonare il socialismo. « E se ne deduce che il socialismo è più movimento morale che economico. Ed è per questa ragione che accresce le sue forze, malgrado lo scredito in cui caddero le sue varie teorie economiche. Il nostro scopo dovrebbe essere di mettere la teoria economica in relazione diretta a questa filosofia eterodossa ».

---

(1) Penty è completamente nel vero. Si ricordi soltanto il poco peso che oggi ancora i socialisti danno ai problemi agricoli ed alle organizzazioni agricole, salvo a considerare semplicisticamente l'agricoltura come una industria qualsiasi, applicando ad essa « le leggi » reputate dominanti nell'industria. Non si tiene conto nè dei problemi speciali dell'agricoltura, nè della psicologia speciale delle varie categorie d'agricoltori.

Da queste costatazioni Penty procede ad esaminare i vari problemi economici che ci assillano. Discutendo di salari e d'esportazione egli dimostra che la filosofia formale del socialismo è contro la riduzione dei salari perchè, interpretando le relazioni fra capitale e lavoro come meccaniche, crede si giunga non solo ad ammettere, ma altresì giustificare un continuo aumento di salari. Invece la pratica dimostra non essere ciò possibile, malgrado l'enormemente accresciuta produttività delle nostre industrie, perchè esse dipendono dal commercio estero e, di conseguenza, devono competere con esso; per competere con successo occorre produrre ai più bassi costi possibili e ciò involge anche la riduzione dei salarii. Se gli operai non ne sono contenti — e non esiste ragione perchè lo siano — bisogna cambiare il presente sistema, poichè non giova più adoperare i conosciuti metodi di lotta per difendere e far rialzare i salarii.

Nè basta cambiare il sistema di proprietà; anche se gli operai riuscissero ad impossessarsi delle industrie dovrebbero subire le stesse leggi economiche che oggi dominano gli imprenditori privati. poichè dovrebbero far funzionare la stessa macchina di produzione.

Volendo cambiare il sistema bisogna rendere le industrie indipendenti al massimo grado possibile dai mercati esteri. Ciò involge la necessità di intensificare l'agricoltura come unico mezzo per ristabilire ed estendere i mercati interni. Se l'industria dipendesse dai mercati interni si potrebbero controllare le condizioni dell'industria e si potrebbe cambiare fondamentalmente la posizione degli operai. Se gli operai intendono migliorare la loro posizione devono avere un orizzonte più largo.

« Non si può realizzare il socialismo in un giorno, oggi. Ma sarebbe possibile entro dieci anni se gli operai si persuadessero a seguire con perseveranza una linea di condotta per tale periodo di tempo ».

Ma gli operai, come, del resto, la maggioranza della gente di ogni classe, concepiscono il problema sociale sotto la specie del proprio impiego e non tengono conto di quelle forze economiche mondiali che dominano tutte le nazioni e tutte le professioni, nella proporzione in cui queste dipendono dal commercio estero.

Bisogna, dunque, allargare la visione e prescindere dalle professioni proprie. Le attività industriali si dimostrano ora come essenzialmente transitorie. Il presente metodo di produrre in un angolo del mondo i generi alimentari e nell'altro i manufatti non può sussistere a lungo. Durante la guerra molti paesi produttori di materie prime si sono attrezzati per trasformarle in prodotti finiti. Questa tendenza si afferma con rapidità, limitando i mercati per i prodotti industriali dell'Inghilterra (cosa dire dell'Italia?). E l'importazione di generi alimentari diventerà sempre più difficile e più costosa, avendo poco o nulla da contraccambiare, da esportare. E' dunque urgente produrre in paese tutto quanto è possibile, cioè intensificare l'agricoltura.

« Nessun altro mezzo può pareggiare il nostro bilancio, l'agricoltura è fondamentale, perchè il costo dei generi alimentari determina il costo di tutto. Se trascurassimo l'agricoltura saremmo sfruttati dagli altri paesi agricoli e ciò rialzerebbe il costo della vita ed il prezzo dei nostri prodotti industriali, accrescendo ancor più le nostre difficoltà nel competere con altri mercati ».

E' talmente grave la situazione in Inghilterra che, anche portando l'agricoltura al massimo grado di sviluppo, ed alleviando quindi sensibilmente le sue difficoltà, le sarebbe impossibile mantenere la sua popolazione odierna. Rimane l'emigrazione di vaste masse verso gli immensi territori ancora incolti delle Colonie. Ma ora anche queste hanno il loro problema di disoccupazione. Fatto paradossale che mostra l'assurdità del nostro sistema economico e la scarsa immaginazione dei nostri uomini di Stato.

Responsabili di questa situazione sono per la maggior parte i grandi organismi d'affari. Il pioniere che nel passato si recò a fondare nuove colonie ed estendere la sfera della nostra civiltà fu soffocato da una generazione a questa parte, dalle grandi organizzazioni d'affari, che con ciò minarono la base della propria esistenza: l'estensione dei mercati. Il pioniere ovunque vada oggi è alla mercè dei grandi trusts e Sindacati per tuttociò di cui ha bisogno, produce o vende.

Appena ciò si riseppe, gli uomini di spirito intraprendente

— quelli appunto che fondarono le colonie — non si mossero più. L'espansione vera, la creazione di nuovi paesi e mercati, è cessata e le vecchie colonie incominciano ad avere i propri problemi di disoccupazione e sovraproduzione.

Queste grandi organizzazioni industriali e commerciali furono considerate come le più alte forme d'organizzazione industriale che, arrivate alla loro perfezione, avrebbero dovuto passare nelle mani del popolo. Le iniquità e le immoralità dei loro metodi furono giustificate come necessità dell'evoluzione sociale verso la sopravvivenza del più atto. Son tutte idee sbagliate; ed ora incominciamo a dubitare se pure a questi sarebbe dato sopravvivere.

L'altro noto effetto delle grandi organizzazioni è la distruzione del senso di responsabilità e dell'interesse al lavoro nei proprii dipendenti. Ciò le paralizza e disgrega. Gli operai non solo hanno perso la loro iniziativa, ma si sentono anche indifesi contro lo sfruttamento; perciò si ribellano apertamente non volendo più lavorare pel solo profitto altrui.

Le grandi organizzazioni minano la richiesta di consumo anche coll'accentrare nelle loro mani le ricchezze, a cui sono costrette per assicurare la propria vita. Fin'ora si credette che la riduzione del costo di produzione aumentasse la domanda automaticamente. Ma col ridurre i salari, si rovina il mercato. E nondimeno le grandi imprese non hanno altra via per ridurre i costi che quella di diminuire i salari; poco possono ridurre le loro spese generali ed i dividendi; e meno ancora possono ridurre i costi di produzione migliorando il proprio ordinamento.

In ultima analisi, la domanda dipende dal modo di distribuzione della ricchezza. Dunque, quando si tenta d'accentrare le ricchezze e nel contempo di intensificare la produzione si procede in due direzioni opposte; la centralizzazione di ricchezze tende a minare la domanda, mentre la produzione intensificata presuppone la domanda accresciuta.

Fino ad oggi la normale tendenza, malgrado le periodiche depressioni, era di espansione continua; ora che questo processo ha raggiunto i propri limiti, s'inizia la tendenza della contrazione, che diverrà normale e generale, malgrado le possibili riprese periodiche del commercio.

Solamente un cambiamento completo nello spirito e nella conduzione dell'industria — involgente il ritorno a cose fondamentali — può aprire un varco alla situazione che ogni giorno si aggrava.

* * *

Che lavoro c'incombe? — si domanda Penty. Anzitutto bisogna aggiustare la vecchia macchina in modo che possa marciare ancora un poco e darci il tempo necessario a costruire la nuova e a farla funzionare prima che quella si sfasci completamente. Esportare in Russia e fare credito ai paesi dell'Europa Centrale sarebbero ottimi espedienti per smerciare i prodotti in eccedenza; ma quando le Nazioni del Continente incomincieranno a riaversi, incomincieranno anche a competere con noi (gli inglesi) in altri mercati e se invece non si ricostruiranno non avranno il necessario soprappiù per comprare da noi.

Se si affrontassero questi fatti colle misure necessarie non vi sarebbe da temere; ma vi è il pericolo che si continui a credere nella possibilità di una ripresa e non si concepisca essere il presente *cul - de - sac* economico non un risultato temporaneo della guerra, ma un male organico del vigente sistema industriale.

Penty ha il coraggio di non seguire note teorie economiche e di sostenere che bisogna ritornare, in qualche modo, alle principali realtà della vita; che occorre riconoscere come noi stiamo scontando le conseguenze di secolari ingiustizie, di usure, di machiavellismo in politica, negli affari, e come finalmente non vi sia scampo che nel ritorno ai principî di giustizia, onestà e correttezza su cui poggia ogni civiltà.

Ridotto ai suoi termini più semplici, il cambiamento necessario è ben definito in questa formula gildista: « la sostituzione della produzione per l'uso, alla produzione per profitti ».

« Si farà il primo passo in questa direzione quando s'incomincierà a stabilire un sistema di prezzi fissi nelle industrie, sebbene l'ideale a cui bisogna aspirare è il « prezzo giusto », che si realizzerà solo gradualmente ».

Il prezzo fisso è da considerarsi, perciò, come un passo verso il prezzo giusto, che, solo, contenterà il popolo. « La differenza fra un prezzo fisso ed il « prezzo giusto » si spiega quasi da sè. I prezzi fissi sono uniformi e non sono determinati dalla competizione, ma possono esser tutto fuorchè giusti, come non lo furono molti prezzi fissi durante la guerra. Un prezzo giusto si riferirebbe in un certo modo al costo di produzione, misurato in unità di lavoro ».

« Se alla produzione per il profitto dovrà sostituirsi la produzione per l'uso, sarà indispensabile di aggiustare tutti i prezzi di vendita affinchè corrispondano al costo effettivo di produzione. Senza una tale rivalutazione non si potrà cambiare il motivo dell'industria. Coi prezzi determinati dalla concorrenza il produttore è costretto a preoccuparsi principalmente dei profitti, per non andare in fallimento ».

Il presente sistema di prezzi è demoralizzante. Soffoca p. e. il lavoro creativo degli artigiani. Le cose veramente artistiche e semplici sono vendute a prezzi infimi, mentre quelle decorate con ostentata ricchezza vanno a prezzi altissimi, perchè il pubblico non le comprerebbe a prezzi minori. Penty ha ben ragione, ed avrebbe potuto aggiungere che « buon mercato » è diventato sinonimo di « brutto » od « inartistico ».

Gli operai, che ricevono paga uguale per i due tipi di lavori e sanno benissimo cosa è veramente inartistico, vedendo il loro lavoro poco apprezzato, perdono l'amore ad esso. « La ragione per cui il motivo commerciale è assente in molti professionisti sta precisamente nel fatto che il prezzo del loro servizio è fisso; e tenderà a sparire anche nelle industrie quando tutti i prezzi saranno fissi. Il professionista è capace di mettere il migliore di sè stesso nel suo lavoro, perchè non ha da tormentarsi di quanto deve ricevere per il suo servizio, e lo stesso succederà nell'industria quando vi regneranno le stesse « norme ». L'incertezza nei prezzi porta disordine nell'industria e la mette nelle mani degli speculatori. L'uomo sa provvedere quando sa dove andrà a finire. P. e. l'agricoltore deve predisporre la rotazione delle coltivazioni. Sappiamo quanti danni gli furono recati dall'incertezza dei prezzi negli ultimi anni. Ciò fu dannoso anche per la collettività.

L'incertezza economica diminuisce l'efficienza produttiva dell'agricoltura come dell'industria perchè quando si pensa sempre ai prezzi non si può pensare al miglior modo di produrre. Non occorre insistere nel dimostrare quanto contribuisca il prezzo instabile alla irrequietezza delle classi lavoratrici.

I prezzi fluttuanti spostano l'industria e la mettono in mano degli speculatori cogli effetti ben noti. La determinazione dei prezzi attraverso la concorrenza tende verso ingiustizie. In caso di scarsità di prodotti il fabbricante sfrutta il consumatore; in caso di abbondanza di merci il consumatore sfrutta il produttore. Il controllo burocratico dei prezzi non ha soddisfatto tutti; spesso è riuscito a frenare la speculazione, allora il consumatore ne gioiva, spesso però fissava prezzi così bassi che i produttori perdettero e le merci sparirono dai mercati; spesso impediva una precipitosa discesa dei prezzi per evitare il fallimento dei produttori ed in questo caso non soddisfaceva i consumatori.

Tuttociò non indebolisce il principio dei prezzi fissi e giusti. Spiega soltanto che un sistema di controllo dal di fuori non è pratico e che occorre escogitare un sistema di controllo dal di dentro. Non si può imporre prezzi contro la volontà dei produttori.

Naturalmente la soluzione definitiva verrà solo colle Gilde. Esse abbraccieranno tutti gli impiegati ed interessati di una industria (e non le poche persone che sono in posizione di sfruttarla) che tutti avranno voce nella sua conduzione ed avranno interesse a far funzionare l'industria a beneficio della collettività dei consumatori.

* * *

Il prezzo fisso deve essere anche quello giusto. Questo era la centrale idea economica del Medioevo. A questo punto Penty si addentra in un'analisi interessantissima:

« Il prezzo giusto del Medioevo fu sopratutto un'idea morale, cioè si effettuò per una considerazione più morale che economica. Era l'idea che fra due persone desiderose di trattare onestamente gli affari si potesse arrivare a un punto accettabile come prezzo giusto. Difatti, quando questa idea pervade tutta

una comunità, come avvenne in un certo periodo del Medioevo, si creano, naturalmente, condizioni favorevoli a tradurla in pratica; per le quali condizioni i prezzi rimangono più o meno stazionarii ed ogni articolo acquisisce un prezzo tradizionale ».

Anche la Chiesa sostenne questa idea come precetto morale. Comprare un articolo per meno o venderlo per più del suo reale valore era considerato ingiusto e colposo.

« Sotto gli auspici delle Gilde, il prezzo giusto divenne il prezzo fisso. Si può dire che le Gilde furono organizzate per mantenere il prezzo giusto; i loro Statuti rimangono incomprensibili se non li riferiamo a quest'idea centrale. Per mantenere il prezzo giusto e fisso le Gilde dovevano essere enti privilegiati, aventi un monopolio della loro arte entro il territorio d'una città o regione. Che si potesse solo a mezzo di questi monopoli mantenere il prezzo fisso, fu imparato a suo danno dalla Società quando le Gilde li perdettero. Esercitando un'autorità sui loro membri le Gilde potevano prevenire il trafficare nelle sue varie forme di speculazione ed adulterazione. Abusi di questo genere furono severamente soppressi nel Medioevo. Una multa colpiva la prima trasgressione; e la punizione più grave fu l'espulsione dalla Gilda, che per un uomo significava perdere il privilegio di esercire la sua arte nella città nativa ».

Ma non si può mantenere un regime di prezzi giusti e fissi con la sola azione morale. Per poterlo fare bisogna avere ed imporre uno *standard* di qualità, che non è definibile con leggi; occorre quindi investire d'autorità i maestri, il cui consenso d'opinione costituisce la Corte d'Appello. Per avere dei maestri bisogna istruire ed allenare gli apprendisti e regolare le condizioni di lavoro, la qualità e l'entità della produzione. Così tutti gli Statuti delle Gilde e tutta la loro gerarchia, derivano dall'obbiettivo principale di mantenere il prezzo giusto.

« In questo sistema che costringeva il denaro al suo uso legittimo di mezzo di scambio, il Capitalismo non potè crescere perchè esso cresce attraverso la manipolazione del denaro liquido. Esigendo che il denaro si limitasse al suo uso legittimo, le Gilde s'imbattevano incosciamente nella soluzione del pro-

blema della moneta, che lasciò perplessi i legislatori della Grecia e di Roma antica delle quali distrusse la civiltà, come distrugge oggi la nostra. L'idea è molto semplice, tanto che c'è da meravigliarsi che non sia stata compresa prima.

Il denaro è un mezzo di scambio. Il problema sta nel modo di restringerlo al suo uso legittimo. Finchè il denaro è usato onestamente per cambiare merce con merce, fino a che è usato come segno per lo scambio dei prodotti, la società rimarrà economicamente stabile e sana ».

Ma la libertà illimitata di scambio, cioè la possibilità di fissar prezzi attraverso le discussioni del mercato, genera una differenza nella facoltà di negoziare. I mercanti ed intermediari si specializzano nell'esercizio del mercato e si trovano nella possibilità di sfruttare la comunità, speculando sui valori. Rifiutando di comprare possono costringere il produttore a vendere sotto il valore reale; rifiutando di vendere, possono costringere i consumatori a comprare a prezzi sopra il valore reale dei prodotti; intascando la differenza diventano ricchi.

Il principio rimane lo stesso quando il mercante diventa fabbricante; come mercante sfrutta il produttore indirettamente, comprando il prodotto del suo lavoro ad un prezzo troppo basso e come fabbricante sfrutta il lavoro direttamente. Tutte le operazioni commerciali sono di questa natura. « Il loro scopo è sempre di abbattere, manipolando valori, lo scambio onesto ». Così si fa denaro.

Non vi è altro rimedio a questo malanno che nella soluzione praticata dalle Gilde le quali fissano il prezzo ad ogni cosa: quando tutti i prezzi saranno fissati non rimarrà più posto per lo speculatore.

Non possiamo dare qui le ragioni per cui sparirono le Gilde: forse è dipeso principalmente dal fatto che non si erano estese anche nell'industria agricola, ove, di conseguenza, era possibile speculare liberamente. Fatto sta, che da quando le Gilde sono sparite la società ha perso completamente il controllo sui proprii ordinamenti economici ed è stata sempre alla mercè delle forze cieche della speculazione. Ciò perdurerà fino alla restaurazione delle Gilde, poichè nessun altro mezzo è atto a sopprimere la speculazione.

« La restaurazione delle Gilde fornisce perciò la chiave del problema economico. Il controllo dei prezzi è pregiudiziale al successo di qualsiasi sforzo per introdurre riforme economiche, inquantochè con prezzi irregolari sarà impossibile comporre qualunque ordinamento senza il pericolo di vederlo distrutto delle fluttuazioni del mercato ».

* * *

Nella pratica poi, secondo Penty, la Gilda da creare non è tanto una organizzazione dell'industria come tale, ma piuttosto una organizzazione che impone uno *standard* di direzione, di efficienza e di disciplina nella conduzione d'una intera industria. Tutti gli altri problemi, come quello dell'opportunità di organizzare i membri della Gilda in stabilimenti autonomi (cooperative) o dar loro piccole botteghe proprie, sono per Penty problemi secondarii. L'organizzazione di tutti quelli che lavorano in una industria diventa una Gilda, quando essi tutti si sottomettono a un medesimo Statuto e Regolamento. Sotto il controllo della Gilda potrebbero esistere varie forme d'organizzazione: gli uomini di tendenza socievole preferiranno la fabbrica cooperativa, mentre i solitarii preferiranno di lavorare soli, ma tutti dovranno sottostare ai regolamenti delle Gilde, sotto pena d'espulsione. Penty non dice, ma è sottinteso, che la forma d'organizzazione di certe Gilde sarà determinata anche dalla natura e funzione dell'industria che esse gestiscono. Per esempio, le ferrovie si possono immaginare soltanto come Gilda Nazionale; non vi possono essere singole Gilde per singoli tronchi ferroviari.

Penty, dunque, propone una soluzione del problema monetario attraverso l'istituzione del prezzo giusto mediante un sistema di Gilde e sostiene che così si porterebbe l'ordine nel cuore del problema economico.

Non è necessario, dal punto di vista di Penty, di legare la soluzione del problema sociale al problema della proprietà. Ad ogni passo della ricostruzione sociale sarà necessario lottare colla proprietà, ma il centro di gravità del problema economico è piuttosto nel denaro liquido; esso è l'essenziale, il principio attivo dell'odierno sviluppo economico, mentre la proprietà ne è il principio passivo. E' la moneta non regolata che

crea il disordine. Prendendo per punto di partenza la lotta contro la proprietà, non si andrebbe nel retto ordine, perchè si agirebbe dalla circonferenza al centro, contrariamente alla legge del progressivo sviluppo. Ciò non farebbe che aumentare la confusione economica svellendo la società dalle sue radici e neutralizzando i fini della rivoluzione, col solo risultato di rafforzare il profittatore che prospera in virtù della confusione economica.

Penty non svolge nessun programma organico per formare la Società delle Gilde. Egli crede che nel campo industriale le Gilde si svilupperanno dagli attuali Sindacali operai, i quali sono, fino ad un certo grado, gli eredi delle Gilde esercendo alcune delle funzioni che furono esercitate da quelle, come la regolamentazione dei salari, delle condizioni di lavoro e l'assistenza ai soci. I Sindacati hanno altresì la funzione di controllare intere industrie come facevano le Gilde. La differenza fra Gilda e Sindacato è nel fatto che i Sindacati non posseggono le industrie ed i privilegi relativi e perciò non possono assumere responsabilità quanto alla qualità del lavoro, nè sono in grado di regolare i prezzi.

Può darsi, dice Penty, che lo Stato, spinto dal precipitare degli eventi, assuma funzioni di produzione e di commercio e ne deleghi molte ai gruppi organizzati di lavoratori. Ciò potrebbe diventare la base per una rapida gildizzazione delle industrie.

Dovendo sostituire la competizione industriale si creeranno delle comunità indipendenti, per quanto è possibile, dall'estero, e tali comunità si fonderanno sull'agricoltura. Qui opererà la travolgente disoccupazione ed i Sindacati degli operai agricoli saranno i mezzi per creare le Gilde agricole, che regolino l'impiego nell'agricoltura della mano d'opera, i salari agricoli e siano centri di mutuo aiuto. Esse comprerebbero e venderebbero e farebbero altre cose relative all'agricoltura ed, infine, gestirebbero aziende agricole.

* * *

Penty conclude col ritorno alla filosofia eterodossa del socialismo. Vede un buon cominciamento all'introduzione graduale e sistematica del regime dei prezzi fissi e giusti e delle

Gilde, nell'attacco generale alla ricchezza ed alla speculazione, nella rivolta morale, oramai generalizzata, contro il sistema esistente e l'usura su cui si basa la nostra società. Per secoli il desiderio di far denaro, di profittare, fu la forza motrice dell'incremento industriale nella nostra civiltà che ora crolla. Un nuovo principio, un nuovo movente ci solleverà da questo pantano economico - morale.

Questo movente fu già nel Cristianesimo dei primi cristiani, i quali hanno combattuto la conquista della ricchezza e della proprietà come ideale di vita con lo stesso accanimento dei socialisti d'oggi. « Fu il Cristianesimo che ricreò la civiltà, precedentemente distrutta dal capitalismo della Grecia e di Roma, e se la civiltà potrà continuare sarà in virtù della riaffermazione dello stesso spirito ».

Ma ciò non significa che noi dobbiamo aspettare supini fino a che il rinascimento del Cristianesimo sia compiuto, perchè è impossibile aspettare la conversione in massa, mentre il problema che ci conforta si sviluppa vertiginosamente. Lo spirito cristiano è l'ultima soluzione — la sintesi — non è lo scopo immediato. Ma il ponderare le misure dal punto di vista cristiano, invece che materialista, chiarirà enormemente il nostro pensiero.

Potremmo aggiungere alle giustissime considerazioni di Penty che i cristiani, mentre prima credettero che il mondo potesse essere rigenerato solo dall'azione morale individuale e, perciò, non insistettero sulla necessità dell'organizzazione, ma solo sull'onestà dei loro compagni, ora incominciano a capire anche il valore dell'organizzazione. E' infatti strano che la Chiesa, mentre volle con istituzioni ed ordini — organizzazioni — che i suoi uomini fossero liberi d'ogni preoccupazione e tentazione per dedicarsi alla loro missione spirituale, non concepì mai il bisogno di certe organizzazioni per tutto il popolo, onde la sua vita fattiva respirasse un'atmosfera migliore e la sua originaria purità spirituale fosse mantenuta.

Ma ora, anche i cattolici vedono l'urgenza di una organizzazione che mantenga il più alto *standard* di moralità nelle attività che concernono la società, commercio e lavoro compresi, e combatta lo *standard* più basso. E' sotto questa luce che

si deve guardare le organizzazioni cattoliche dei lavoratori, che tendono ad assumere le stesse forme e le stesse funzioni di quelle socialiste.

Vi è, oltre tutte le lotte di classi e nazioni, un impulso morale universale, che collega l'umanità e la spinge verso una società in cui lo spirito di buon lavoro e l'onestà, la vita ed il lavoro in comune risorgeranno.

Penty solleva problemi della massima urgenza con poco riguardo ai testi ufficiali ed alle pregiudiziali politiche ed organizzative del movimento operaio, ma con tale spirito di umana conciliazione da renderli accetti a tutti.

Il gildismo è pervaso da questo spirito spregiudicato, e ciò lo rende accessibile a molti che vogliono agire, ma non sanno sottomettersi a formole e preconcetti che per la loro anima di umanisti sono bardature limitanti ogni slancio di pensiero e d'azione.

Però quanto più si è liberi nello spirito e si riconosce la necessità di una vasta libertà spirituale per gli altri, tanto più ci si sottomette alle regole di convivenza e di comune lavoro, quando vengono stabilite da enti organizzati per il bene collettivo. La Gilda, appunto perchè disciplina l'azione e ad essa prefigge scopi collettivi, dà l'occasione e fornisce i mezzi ai migliori istinti dell'uomo che si affermeranno così nel preparare come nel condurre la futura Società.

La Gilda ha l'avvenire con sè, perchè concreta ciò che l'uomo onesto e laborioso da secoli cerca di raggiungere.

Agosto 1921.

LA GILDA NAZIONALE EDILIZIA IN INGHILTERRA [1]

In Italia le Cooperative edili sono ben note. La loro origine risale a molte decadi, agli anni che precedettero la fondazione della Federazione Italiana Operai Edili. Questa ha sempre curato di disciplinarle all'azione sindacale. Negli ultimi tempi

(1) Dalla « *Rivista della Cooperazione* », giugno 1921.

le Cooperative edili, in certe località, hanno potuto raggiungere il monopolio della mano d'opera edile e così hanno resa superflua la Lega; per regolare questa situazione la F. I. O. E. ha dovuto ammetterle nel suo seno come rappresentanti della massa edile.

Giova qui riportare l'Art. 42 dello Statuto Federale che sanziona questa nuova situazione perchè non ha solo un significato per la pratica sindacale, ma illumina anche le forze che si creano ed accumulano entro il Sindacato e lo spingono a conquistare nuove posizioni nell'assetto sociale.

« Le Cooperative di classe, di produzione e lavoro, le quali hanno reso effettivamente inutile il ramo della resistenza nel proprio centro e mercato di lavoro, devono far parte della Federazione e dei Sindacati intermandamentali e provinciali uniformandosi al vigente Statuto ».

Recentemente poi la F. I. O. E., tenendo conto del formidabile sviluppo postbellico delle cooperative edili e del conseguente bisogno di coordinarle per un'azione su scala nazionale e trovandosi d'accordo colla Federazione Nazionale delle Cooperative di Produzione e Lavoro e col Consiglio della Confederazione del Lavoro nel constatare « che la funzione dei Sindacati è giunta a un tal punto per cui oltre che della resistenza essi dovranno occuparsi anche della produzione », ha deciso ed attuato la costituzione della Federazione dei Consorzi Regionali Edili, aderente, come Sezione Edilizia, alla Federazione Nazionale delle Cooperative di Produzione e Lavoro.

Così la F. I. O. E. si avvia « risolutamente alla preparazione cosciente e tecnica della gestione della produzione » ispirandosi al concetto « che la produzione diretta vada a favore della collettività ».

* * *

Codesta iniziativa italiana ha una riprova incoraggiante nello svolgimento della cooperazione edile in Inghilterra, dove, come si sa, la cooperazione si limitò finora al campo della distribuzione, poichè non bisogna confondere le varie fabbriche possedute dalle Cooperative di Consumo inglesi che sono re-

golari aziende industriali finanziate e gestite da dette Cooperative a sistema salariale, con stabilimenti od imprese a gestione diretta sindacale e cooperativa.

Il movimento della cooperazione edile in Inghilterra, che inizia l'assunzione della gestione della produzione da parte degli operai organizzati, fu preparato e lanciato nel 1920 dai principali teoretici dell'idea gildista col pieno ed ufficiale appoggio dei Sindacati edili e della loro Federazione Nazionale. Ora è già fortemente impegnato in importanti lavori di costruzione in vari centri per conto di Municipi, dello Stato e dei privati. In sì breve tempo ha avuto un tal successo che si pensa di imitarlo in altre industrie, come p. e. nell'industria meccanica e nell'agricoltura.

Vi sono molti punti di contatto fra i due movimenti. Anche in Inghilterra quasi la totalità degli operai edili è organizzata nella loro Federazione Nazionale e da questo monopolio di lavoro scaturì inevitabilmente la necessità e la volontà di integrare le funzioni classiche della lotta sindacale e portarla su un livello più alto: quello della produzione diretta.

Anche in Inghilterra vi è crisi di abitazioni e di materie prime, resa intollerabile dalla speculazione delle imprese di costruzione, le quali premono, da un lato, sugli operai per abbassare i salari, dall'altro lato sui consumatori e le autorità per aumentare il prezzo degli appalti. Di conseguenza anche in Inghilterra l'intervento finanziario dello Stato e quello organizzativo dei Sindacati operai nelle costruzioni sono divenuti indispensabili.

Ma un'aspetto del movimento in Inghilterra merita speciale attenzione. Mentre in Italia solo di recente si incomincia a considerare la cooperazione in genere e quella edile in particolare come un servizio nazionale, in Inghilterra la cooperazione edile fu fondata col preciso intento di farne un servizio pubblico.

Questa « ideologia di servizio » spiega anche lo slancio del movimento, la rapidità sorprendente con cui si estende penetrando anche in ceti che non avevano mai avuto rapporti di comune azione coi Sindacati operai. Numerosi professionisti ingegneri, architetti, geometri ed amministratori si associano al

movimento poichè fa appello alla loro passione di servire la comunità e perchè prevedono che attraverso le Cooperative — vere Gilde moderne — l'arte di costruire, che in tutte le epoche portava in sè l'impronta del genio artistico collettivo, si libererà dal commercialismo che lo soffoca.

* * *

La Gilda Edile di Londra fu fondata coll'unanime voto della Federazione Nazionale Lavoratori Edili (Sezione di Londra) nella primavera del 1920. La Federazione e la Gilda rappresentano le stesse persone organizzate per scopi differenti: la Federazione ha per suo compito di regolare le condizioni industriali, la Gilda eseguisce il lavoro.

Nello stesso periodo fu fondata un'altra Gilda a Manchester. Gli scopi delle due organizzazioni sono uguali e perciò esse si preparano a fondersi in una unica Gilda Nazionale formando una grande combinazione industriale pel servizio pubblico sotto il pieno controllo democratico di tutte le categorie di operai, manuali ed intellettuali, che sono occupati in detto servizio (1). Le due Gilde si aiutano a vicenda ed hanno ottenuto insieme più di venti contratti importantissimi dal Ministero dell'Igiene Pubblica che si occupa del problema edilizio.

La Gilda si basa su tre corpi con funzioni distinte:

1. Le Gilde distrettuali rappresentano le leghe ed i gruppi riconosciuti di ogni distretto e si occupano principalmente di organizzare il lavoro necessario per eseguire i contratti locali e della propaganda gildista. Esse corrispondono alle nostre cooperative locali.

2. Le Gilde regionali rappresentano le leghe, i gruppi e le Gilde distrettuali di ogni regione; esse assumono i lavori e posseggono la necessaria organizzazione tecnica ed amministrativa per la stima ed esecuzione dei lavori. Corrispondono ai nostri Consorzi regionali edili.

3. La Gilda nazionale rappresenta i Sindacati nazionali, le Organizzazioni funzionali riconosciute e le Gilde regionali e si occupa principalmente della compra, fabbricazione

(1) La fusione è avvenuta nel luglio 1921.

e distribuzione di materiali, dell'uso coordinato dei cantieri e macchinari, del credito, del fondo di riserva centrale, ecc. Corrisponde alla Federazione Italiana dei Consorzi Regionali Edili.

I gruppi od organizzazioni funzionali riconosciuti sono gruppi di operai — che non appartengono strettamente all'industria edilizia ma le sono vicini — o gruppi di impiegati o professionisti ed artisti che ancora non sono stati organizzati.

La forma legale delle Gilde, data la particolarità delle leggi inglesi, non è ancora definitiva ed occorrerà una nuova legge per darle l'assetto definitivo di un pubblico servizio autonomo.

La Gilda ha un capitale azionario molto esiguo, quanto basta per essere in regola colla legge vigente. Il suo capitale si formerà attraverso le sue opere. I cantieri, i macchinari ed i materiali per costruzione saranno proprietà della Gilda Nazionale.

Lo scopo particolare della Gilda è così definito dai suoi fondatori: « Il primo ed immediato dovere della Gilda è di mobilizzare il lavoro necessario per costruire le case di cui la Nazione ha urgentissimo bisogno e di costruirle nel modo migliore al costo più basso possibile. In definitiva la Gilda dovrà assumere qualsiasi lavoro di costruzione e provvedervi a mezzo di architetti ed ingegneri provetti, dovrà comperare e fabbricare materiali e trasportarli, dovrà costruire le case ed arredarle ».

Oltre servire la comunità, la Gilda intende elevare le condizioni degli operai o più esattamente i due scopi son fattori integrantisi a vicenda di una medesima azione. « Il lavoro dei membri non sarà più considerato come una merce che si compra secondo il bisogno » — dice un Gildista — « essi riceveranno un pagamento continuo, saranno cioè retribuiti durante le malattie ed in caso di infortuni, in tempo cattivo come in tempo buono, quando lavorano e quando non possono lavorare per forza maggiore, quando saranno in vacanza o rimarranno in riserva ».

« Il minimo del pagamento che riceveranno non sarà mai meno di quello fissato dai Sindacati, ma non v'è dubbio che la Gilda, attraverso la organizzazione scientifica della produzione, aumenterà la capacità d'acquisto dei suoi membri ».

Il modello di contratto per la costruzione di Case Popolari proposto dalla Gilda ed accettato dal Ministero della Igiene Pubblica sanziona questo elevamento dello stato dei gildisti e crea una grande triplice alleanza in cui la Gilda eseguisce tutto il lavoro, la Società Cooperativa all'Ingrosso fornisce le materie prime e la Società Cooperativa per le Assicurazioni garantisce con cauzioni la pronta e buona esecuzione del contratto.

Il prezzo pagato dalle Autorità copre il puro costo delle materie prime ed il salario vigente; a questo si aggiungono 40 sterline per ogni casa. Le 40 sterline mettono la Gilda in grado di fare i pagamenti continui. Si aggiunge ancora il 6% calcolato sul costo di stima: questa somma serve per organizzare i cantieri e comperare i macchinari, per le spese generali ed, occorrendo, per gli interessi sui capitali presi in prestito. Se si considera che i contratti già in vigore rappresentano un paio di centinaia di milioni si vede subito che il 6% basta alle spese suaccennate.

La spesa iniziale dei cantieri ed attrezzi è coperta da un credito concesso alla Gilda dalla Banca della Società Cooperativa all'Ingrosso, la quale è garantita dai pagamenti che le Autorità fanno alla Gilda. Tutti gli altri problemi di finanza sono facilmente superati dai pagamenti settimanali delle Autorità in ragione del lavoro eseguito e delle materie fornite ed in conto delle quote autorizzate.

In armonia al suo carattere fondamentale di servizio pubblico organizzato la Gilda non distribuisce dividendi, ma li assegna ad un Fondo centrale per il miglioramento del servizio (migliori impianti ecc.) per la educazione tecnica dei suoi membri, per ricerche scientifiche e per formare il suo capitale circolante.

Il credito che le Gilde hanno saputo assicurarsi è *credito di gruppo* inerente ad una organizzazione industriale capace di produrre efficientemente, mentre il credito degli imprenditori privati è basato sulla capacità d'acquisto dell'oro, del loro capitale. La Gilda non è nella stessa situazione in cui si trova l'appaltatore privato. La stabilità finanziaria di quest'ultimo è la cosa essenziale della sua azienda perchè esso non può con-

trollare l'offerta di lavoro. La Gilda invece è sufficientemente fornita di lavoro, anzi ne ha virtualmente il monopolio — può togliere il lavoro dall'imprenditore privato — e ciò indipendentemente dalla sua condizione finanziaria. Per ricorrere al Credito non deve dare garanzie finanziarie, basta la garanzia insita nella sua organizzazione che può eseguire i lavori presto e bene avendo sempre a sua disposizione sufficiente mano d'opera ed aiuto di tecnici provetti.

Le Autorità e la Società Cooperativa all'Ingrosso hanno pienamente riconosciuto questa nuova base di credito e la Gilda non deve ricorrere al credito privato. La Società Cooperativa all'ingrosso è, dopo il Governo, il più grande fabbricante e commerciante in materie di costruzioni; ed ora, visto il sicuro grandioso avvenire delle Gilde, ha deciso di importare per loro il legname di costruzione dalla Russia dei Soviety a prezzi molto più bassi di quelli praticati fin'ora sul mercato.

La Gilda ha già dimostrato di costruire più presto e meglio degli imprenditori privati; ha dimostrato anche che è guidata da criteri artistici. Già ha risparmiato alla comunità milioni di sterline perchè costruisce virtualmente a prezzo di costo e costringe gli imprenditori privati, a ribassare i loro prezzi. In alcuni casi le offerte delle Gilde furono più basse di 200 a 300 sterline per casa — ciò significa anche un corrispondente ribasso degli affitti.

Così uno dei principii gildisti di produrre senza profitti e per la comunità — si è affermato vittoriosamente nella pratica.

Nè ha avuto minor successo pratico l'altro principio fondamentale gildista: il pagamento continuo. Qui entriamo addirittura in un campo rivoluzionario. Si sa che l'esistenza del capitalismo è basata sulla disoccupazione, sulla riserva di lavoro. L'attuazione ed il riconoscimento del diritto al lavoro, non ad un limitato sussidio di disoccupazione, ma ad una occupazione e a un pagamento regolare indipendentemente dalle fluttuazioni del mercato o dalle vicende della stagione, intacca le basi del capitalismo.

La Gilda realizzando il principio che non il profitto capitalistico ma l'esistenza dei lavoratori deve essere la prima ipoteca sull'industria, ha fatto un passo gigantesco verso l'eman-

cipazione dei lavoratori. Ed avendo dimostrato la validità e praticità di questo principio, attraverso la produzione per la comunità senza pretendere profitti, ha oramai stabilito un tale esempio che nulla potrà più impedire l'ulteriore sviluppo del movimento gildista anche in tutte le altre industrie.

Negli operai, non più sotto l'incubo tragico di un possibile licenziamento, si sostituisce l'entusiasmo alla paura come movente dell'industria. Essi garantiti della loro esistenza, si sentono sicuri e felici e mettono il loro massimo sforzo nel lavoro, che così, in definitiva, diventa più efficiente e paga per la propria sicurezza. La nuova psicologia della massa creata dalla Gilda ha già dato nuovi e definitivi risultati economici.

E non occorre fermarsi sui vasti intrighi che gli imprenditori organizzati tessono contro le Gilde. Si sentono perduti ed è naturale che si difendano con tutti i mezzi a loro disposizione.

* * *

Quanto al lavoro, la Gilda intende di rinnovare l'antico spirito artistico delle corporazioni medioevali, dando agli operai scopi che mai si sognavano, aprendo delle possibilità di servizio ad amministratori, tecnici ed artisti che il sistema vigente non può offrire, dando a tutti il nuovo stato di uomini liberi, occupati in una comunità democratica di servizio.

La capacità produttiva e creatrice è misurata dal grande numero dei volontari che la sostengono con effettivo lavoro. Questi architetti, tecnici, artisti, meccanici, operai di ogni mestiere sono spinti dal desiderio di aiutare il movimento perchè sentono i suoi vastissimi scopi ed il bisogno che esso ha della loro cooperazione ispirata.

Vediamo dunque che la Gilda è, in ispirito ed in pratica, una democrazia autonoma per un pubblico servizio organizzato, nella quale il controllo è nelle mani di quelli che effettivamente lavorano e non di quelli che prestano il denaro. La Gilda considera il capitale preso in prestito come un attrezzo affittato, per cui, quando ve n'è bisogno, si paga un interesse limitato, ma senza nessuna ingerenza sull'azienda.

In essa lo spirito di gara fra i gruppi è predominante e si svolge in favore del risultato collettivo. Nel suo pieno svi-

luppo essa rappresenta una intiera industria in azione, con tutte le sue sezioni unite per lo scopo comune, ispirata da un nuovo incentivo: il servizio della comunità invece che la caccia ai profitti.

« La Gilda coraggiosamente sfida », dice uno dei suoi organizzatori, « le tradizioni industriali di un secolo e si appella solamente agli istinti migliori ed all'impulso creativo degli uomini. Essa è la prima organizzazione industriale dei tempi moderni che è creata per servire, piuttosto che per essere servita. Ogni parola che Ruskin e Mazzini hanno pronunciato sul dovere e la gioia di poter esprimersi in libero servizio echeggia in essa. Qui è l'anima del movimento. Essa occupa un piano differente da ogni altro sistema controllato dallo Stato, dai Municipi o dai Consumatori. Questi Enti sono organizzazioni di diritti, le Gilde sono invece organizzazioni di doveri ».

« Così si apre un nuovo periodo nella storia economica. I grandi Sindacati operai — non più solamente difensivi e resistenti — si svegliano ad una nuova concezione delle loro funzioni ».

La nuova visione di servizio creativo ha trovato la sua espressione pratica. La formazione delle Gilde è un atto di volontà da parte di uomini che credono che è più importante costruire che distruggere, di uomini che intendono fondare un nuovo sistema industriale basato sul servizio invece che sul lucro, reclutando per questo alto scopo i migliori uomini che la scienza ed il mestiere possono offrire.

Bene caratterizza il tono del movimento una lettera indirizzata alla Gilda dal Presidente dell'Istituto Reale degli Architetti Inglesi: « Ho letto il vostro Programma con gioia. E' una grande idea. La Gilda può essere fiera d'aver fatto il primo passo per mettere i Sindacati operai in una posizione completamente differente di fronte alla Comunità da quella che finora occupavano. E ciò nell'enorme vantaggio di tutti.

« Sono certo che questo Istituto seguirà con interesse e simpatia lo sviluppo della Gilda e mi pare superfluo di dire che qualsiasi servizio che io possa rendervi è a vostra completa disposizione ».

Lo spirito del movimento gildista, i suoi scopi immediati e lontani, la forma che dà alla sua azione pratica ed il fatto che esso abolisce il sistema salariale dove è direttamente impegnato, hanno completamente cambiato l'atmosfera industriale e sociale. Sono stati i Sindacati operai edili — persino la loro Federazione Nazionale — che hanno abbandonato per i primi la idea delle distinzioni di classe, facendo appello a tutti gli uomini che hanno una funzione produttrice nella loro industria. Avendo fede nella propria opera e nella parte migliore di ogni uomo, i Sindacati osavano lanciare questo appello mentre più caotica era la situazione nel campo industriale e più oscura spiritualmente.

« Abbiamo incominciato a capire » — dice uno dei fondatori del movimento — « che ciò che abbiamo chiamato la lotta di classe potrebbe essere una lotta di idee e non di classi e che sarà veramente possibile di reclutare per la migliore idea l'appoggio entusiastico degli uomini migliori ».

Fu lo spirito di servizio per la Nazione che ha salvato i Paesi durante la guerra; lo stesso spirito salva oggi la Russia rivoluzionaria. Solo il servizio creativo, come motivo dell'industria, può salvare il mondo dal crollo che lo minaccia. La stupenda possibilità di una rivoluzione industriale col consenso di tutti i produttori si nota ogni giorno di più. La concezione gildista di una industria come una grande democrazia autonoma di pubblico servizio è creativa poichè solleva gli uomini, che finora erano divisi fra di loro da classi economiche, ad un livello sociale superiore dove si uniscono, ognuno esercitando la sua funzione, per uno scopo comune.

Così quelli che effettivamente lavorano e vivono del loro lavoro sono anche quelli che creano i metodi e trovano i mezzi per mettere il mondo industriale in ordine. E sostituendo il motivo di servizio al motivo di lucro nelle industrie, lo stabiliranno anche in tutte le altre manifestazioni della vita collettiva. Il motivo di servizio è una forza latente in tutti gli uomini sani ed onesti ed il movimento gildista facendo leva su esso e creando il terreno pratico per il suo svolgimento, indica la strada che mena alla salvezza delle Nazioni.

STATO E COOPERAZIONE [1]

La mentalità politica, settaria ed affaristica che domina la vita politica fa sì che tutti i problemi che investono gli interessi vitali di tutti i cittadini — i problemi nazionali — siano trattati dall'angolo visuale dei partiti o dei singoli gruppi d'interessi. Per questa ragione i problemi si sminuzzano e non è possibile di assurgere ad una visione del loro insieme, nè si può trovare i mezzi per risolverli. Per la medesima ragione non abbiamo uno Stato - Nazione; mancano veri uomini di Stato, e quelli che avrebbero le attitudini a diventarlo, sono prigionieri del loro partito o della loro classe.

Avviene così che anche il fenomeno, tra i più salienti e diffusi nel processo economico - sociale italiano, — la cooperazione — sia completamente travisato. Non è studiato e naturalmente non è apprezzato, come una istituzione che sorge spontaneamente più dalle attitudini che dai bisogni del nostro popolo; ma viene giudicato come un mezzo qualunque per far arrivare uomini rossi, bianchi, gialli, e non so di che altro colore. Il fatto, che i vari nuovi partiti e gruppi — specialmente i popolari ed i combattenti — organizzano le loro masse in Cooperative, viene considerato come un volgare tentativo di competere colla collaborazione socialista e repubblicana e non si vuole riconoscere che è invece indizio della profonda tendenza nelle masse al lavoro associato.

Dall'intima e reale natura di questo fenomeno non si deduce la norma che non si può disciplinare le masse, non si può legarle permanentemente ad un partito, ad un qualsiasi movimento ed infine allo Stato, se non si dà ad esse lavoro concreto ed organizzato fuori dell'usuale ingranaggio capitalistico e se non si ispira loro un ideale che non sia quello del maggior salario (ben raramente si conseguono salari migliori nella cooperativa), ma l'emancipazione della classe, la sua fusione nella collettività.

Sorridano pure i nostri boriosi intellettuali, ma ciò non toglie che la Cooperativa, nella mente e nella vita dei lavora-

[1] Dalla « *Rivista della Cooperazione* », settembre–ottobre 1921.

tori, anticipi la società futura; onde per essa questi si sacrificano ed in essa vivono una vita più elevata, la vita sociale.

La cooperazione è un sentimento di collettività, un sentimento di insofferenza del disordine sociale. Si può anche dire che è un sentimento nazionale, inquantochè non si soddisferà prima che non sia tutta la nazione sotto un perfetto regime cooperativistico. Dunque, in ultima analisi, la cooperazione è un sentimento d'interessi generali ed una forza sociale propulsiva che s'incontra collo Stato quando esso diventa Stato - Nazione e propugna compiti collettivi.

* * *

I Governi, perchè nelle cooperative vedono solo i dirigenti che spesso, ma per fortuna non sempre, non vogliono che arrivare, le « favoriscono » alternando secondo il vento che tira, questi favori tra cooperative rosse e bianche. La politica dei favori è un espediente per frenare le energie esuberanti di certi gruppi operai e per legare i loro dirigenti al carro dei Governi. Non esiste pertanto una vera politica statale in materia di cooperazione appunto perchè questa non è considerata come una reale tendenza costruttrice insita nelle attitudini delle masse lavoratrici.

Di conseguenza lo Stato non trae dalla cooperazione vantaggi sensibili per la Nazione; anzi, i Governi elargendo « favori » alle cooperative le discreditano, le umiliano, le fanno passare come parassiti della Nazione, affievolendo così, invece di rafforzarlo, il loro innato spirito.

Dunque lo Stato, non avendo idee precise sulla ragion d'essere e sulla funzione della cooperazione, non può darle una direttiva, un posto ed un compito nel lavoro di ricostruzione nazionale; e per i Governi anche la ricostruzione nazionale è un espediente, un « abile » manovrare colla barca delle riformette, tra il contrasto dei vari interessi, per arrivare ad una « ripresa economica », alla « normalità ».

* * *

Che cosa s'intenda con la « normalità » e con la « ripresa economica » anche gli economisti più obiettivi non sanno definire. Il fatto sta, che non si può riprendere la produzione là

dove, e nelle stesse forme, fu lasciata allo scoppiare della guerra e quindi non vi è nessun criterio per stabilire ciò che potrebbe rappresentare uno stato di anormalità. Non si ritorna all'economia prebellica basata, principalmente, sul bilancio delle esportazioni ed importazioni, sul margine costituito dalle somme ricavate dagli investimenti all'estero e dalle rimesse degli emigranti.

Per molte ragioni la possibilità di una nostra vigorosa competizione internazionale è assai problematica nell'avvenire (e ciò vale anche per paesi infinitamente meglio attrezzati di noi per esportare, come l'Inghilterra, dove i competenti dubitano molto della « ripresa » economica su scala prebellica); la emigrazione, almeno nei modi consueti e verso i paesi ricchi, è paralizzata; i nostri investimenti all'estero sono in gran parte liquidati; ed inoltre la già diminuita produzione interna ha deprezzato la nostra moneta, rendendo difficile l'acquisto delle materie prime e rincarando i nostri prodotti per l'esportazione ed il mercato interno; fra non molto potrebbe arrivare il giorno in cui non potremo più comprare grano, carbone e quant'altro occorre per il fabbisogno giornaliero. Ciò che vuol dire disoccupazione e fame!

Malgrado questi fatti inconfutabili, si continua ad insistere che stiamo attraversando un periodo di transizione e non si vuol vedere e sentire la tragicità della situazione. E si continua a vivere d'espedienti. Il Governo stesso è il risultato di compromessi fra elementi disparati che rappresentano interessi divergenti, quindi è incapace d'agire effettivamente per la Nazione. La disoccupazione, considerata come fenomeno marginale di un periodo transitorio, viene « combattuta » con espedienti poichè i lavori, predisposti per assorbire la mano d'opera o far produrre le officine, non sono coordinati in un lavoro organico e continuativo di ricostruzione che sbocchi in una nuova struttura economica. La « pacificazione » fra partiti è un'altro espediente che non investe le ragioni intrinseche della lotta civile e quindi non potrà portare la pace definitiva.

Si continua a giuocare alla guerra civile. E stranamente (o forse naturalmente?) si distrugge nel Paese l'unica forza — la cooperazione — che potrebbe spezzare il circolo vizioso.

Perchè attraverso la cooperazione si raggiunge e nello stesso tempo si rimette in stato dinamico la massima risorsa nazionale: la volontà di buon lavoro, che fin'ora non fu mai impiegata direttamente in un'opera consapevolmente nazionale. La volontà di buon lavoro, che nella sua manifestazione associata ha dato in non pochi paesi, risultati d'incivilimento morale e di progresso economico, non fu mai chiamata a « rifare l'Italia »!

La guerra ci può insegnare quanto più forte sia un appello per la Nazione di quello per la località e ne possiamo dedurre quanto più potrebbe dare la volontà di buon lavoro se venisse chiamata dalla Nazione ad agire per essa nelle forme e nelle condizioni in cui fiorisce meglio: nella forma di cooperazione.

* * *

Per poter sfruttare questa più vasta risorsa nazionale, bisogna dunque risolutamente smettere la politica degli espedienti. Di fronte a situazioni che non permettono transazioni bisogna cambiare rotta. Bisogna che il Governo diventi Stato e lo Stato diventi Nazione.

Solo a questa condizione potrà lo Stato intuire i veri bisogni del Paese e mettere in valore le sue vere risorse spirituali e materiali; solo a questa condizione potrà concepire il compito nazionale la cui mancanza disgrega oggi quel tanto che è rimasto della compagine nazionale e la cui impostazione potrà dare allo Stato l'autorità necessaria per dirigere ed organizzare la Nazione e per pretendere dai cittadini di servirlo.

Solo questo compito in attuazione avrà potenza per affermare lo Stato - Nazione, che, assunte la direzione e l'organizzazione della Nazione, potrà accomunare i gruppi che oggi si dilaniano in un compito proficuo e continuo per la Nazione. E se questo sembra troppo ottimistico per i primi tempi, egli è certo che lo Stato in questa sua nuova incarnazione acquisterà il prestigio per disciplinare, stimolare e, dove occorre, costringere i cittadini al lavoro ed al sacrificio improrogabile.

Allora lo Stato avrà il pieno diritto di esigere dalle cooperative che esse si diano un ordinamento interno meglio atto a servirlo; potrà esigere la fusione di quelle che oggi si fanno la concorrenza, si duplicano e si sovrappongono ed esigere che

siano aperte a tanti lavoratori quanti ne occorrano per i lavori da eseguirsi rapidamente sotto pena di toglierli loro.

Lo Stato facilmente potrà definire ed imporre l'ordinamento cooperativo più confacente ai suoi scopi ed ai suoi mezzi tecnici. Ottenuta questa garanzia d'efficienza, lo Stato potrà attrezzare le cooperative per il lavoro e dar loro i dirigenti tecnici ed amministrativi togliendoli dalle proprie amministrazioni.

* * *

Così cambiando il suo punto di vista e il suo metodo d'azione, lo Stato si accorgerebbe subito che la disoccupazione non è un fenomeno di trapasso ad una ipotetica ripresa della normalità, ma è risultato di un rivolgimento economico che viene a sostituire all'espansione industriale la contrazione; non è pertanto l'artificioso stimolare delle industrie che può risolvere la disoccupazione, bensì solo la creazione di nuove occupazioni permanenti.

Facendo l'inventario delle nostre risorse naturali e di quelle latenti del nostro popolo, lo Stato vedrà che la creazione di nuove fonti di lavoro permanente non potrà conseguirsi che attraverso la intensificazione dell'agricoltura e delle industrie che trasformano i suoi prodotti e quelli del sottosuolo, come anche attraverso la rinascita delle arti e dei mestieri.

Se vuole realizzare questo scopo gigantesco, lo Stato non potrà usare mezze misure; dovrà invece cercare gli elementi disposti a seguirlo subito e fino al fondo e in un secondo tempo dovrà costringere a seguirlo gli elementi parassitari e sabotatori che sostengono interessi ad esso opposti.

Indubbiamente solo nelle cooperative troverà uno spirito di servizio immediatamente rispondente, nonchè una certa preparazione tecnica per lo scopo. Troverà, certo, anche delle lacune, spesso vere deficienze tecniche ed amministrative, insufficienza di impianti meccanici e spesso mancanza di fondi liquidi, ma ciò importa poco. L'essenziale è che lo Stato da una parte acquisti coscienza di sè stesso e dall'altra riconosca che nella forma cooperativistica il lavoratore si trova a suo pieno agio spirituale, che esso oramai vuole lavorare in coope-

rativa, e che di conseguenza, solo in essa può rendere di più e meglio nell'interesse generale: che, lo Stato infine, getti via l'espediente dei favori, chiamando la cooperazione a diventare suo socio nell'impresa della ricostruzione nazionale.

Come lo Stato si è appoggiato, durante la guerra, sulle industrie private, aiutandole con ogni mezzo finanziario, organizzativo e morale, così ora può e deve far leva sulle cooperative. Le aziende private stimolate nel loro punto più rispondente — i profitti — hanno assolto materialmente il loro compito ed hanno fornito i mezzi di guerra, quantunque con costo tremendo per la collettività. Però da due anni a questa parte non sanno adattarsi a profitti bassi e quindi si sono dimostrate incapaci a fornire i mezzi occorrenti per la pace.

Laonde è inevitabile che lo Stato si rivolga per la sua opera di pace ad organismi di produzione che hanno altri motivi che quello del profitto, che hanno attitudini più corrispondenti ai tempi che corrono, ai tempi che richiedono che i profitti tutti vadano alla Nazione.

Non basta però un riordinamento interno delle cooperative a dar loro maggior efficenza singolarmente e localmente. Occorre anche coordinarle all'azione comune. Si ricordi: il compito è nazionale, si svolge su scala nazionale e per la Nazione. Le cooperative sparpagliate ed isolate daranno pochi risultati sensibili nazionalmente come è stato il caso delle singole cooperative, che pur godendo « favori governativi » ed essendo efficienti non avevano influenza oltre un ristretto campo d'azione. Con una vera politica statale di cooperazione, le cooperative assumeranno vaste funzioni per cui dovranno collegarsi nazionalmente (ma non perciò perdere la loro autonomia locale o regionale) e mettersi in grado di scambiarsi vicendevolmente le loro risorse, macchine, attrezzi, servizi, personale dirigente e squadre di specialisti, di esercire insieme certe attività comuni ed indispensabili a tutte.

Nè basta essere organizzati efficacemente per queste vaste funzioni. Le vaste funzioni coinvolgono altrettanto vaste responsabilità e doveri che non si possono sentire per opere provvisorie. E' dunque, di vitale importanza che la cooperazione non sia chiamata soltanto ad eseguire bonifiche e costruzioni,

spesso anche per conto dei privati, ma che diventi amministratrice del lavoro compiuto. Cioè, si facciano investimenti creando delle istituzioni permanenti d'interesse generale, che sarebbero di proprietà statale, ma gestite da cooperative od altri enti consimili, purchè rivestano carattere di enti associanti lavoratori manuali ed intellettuali. Insomma bisogna che la cooperazione sia riconosciuta non solo come il più efficente ed onesto mezzo per eseguire lavori pubblici, ma anche come amministratrice di proprietà ed interessi statali generali.

Quasi in ogni provincia, certamente in ogni regione, esiste una ricca fioritura di Istituzioni ed Aziende fuori dell'ordinario ingranaggio capitalistico e spesso di secolari tradizioni — cooperative in ogni ramo della produzione e del lavoro, Università agrarie, Opere pie ecc. — che si potrebbero aggregare le veri Monti di Lavoro. A questi si potrebbero aggregare le terre da bonificare, le terre incolte o malcoltivate, le miniere ancora da aprire e così via dicendo, e ad essi potrebbero far capo tutte le imprese successive di utilità pubblica.

* * *

In altre parole, non bastano i lavori, non bastano le riforme, sebbene numerose, se non sono rinnovati e creati i mezzi e gli enti che devono attendere alla loro realizzazione e al loro continuo funzionamento; se i lavori e le riforme non sono concentrati su un punto e non si consolidano in istituzioni ed opere permanenti, che nel loro insieme costituiscono la struttura della futura società cooperativistica.

E la nuova struttura è inevitabile non solo perchè l'economia si sposta necessariamente dalla grande industria per l'esportazione, verso l'agricoltura e verso le medie e piccole industrie, che producono per l'uso, ma anche perchè cambia l'incentivo della produzione dal motivo del profitto al motivo di servizio — e anche perchè è indispensabile coordinare gli elementi che potenzialmente sono in grado di dare il necessario incremento alla produzione, in un nuovo ordinamento in cui liberamente possa scaturire e svolgersi il loro motivo e lavoro.

Questa nuova struttura economico - sociale è precisamente

quella che si cristallizza in istituzioni nel modo suindicato e per opera della collaborazione feconda fra Stato e cooperazione.

L'azione di codeste Istituzioni, create ora come rimedii eroici per affrontare situazioni tragiche, determinerà poi altri mezzi (anche leggi) per la loro propria espansione. Diventeranno centri irradiatori d'iniziative e di energie, ove affluiranno la massa operaia e gli intellettuali per vivere e creare liberamente per la collettività. (Si sa che i laureati in agraria sono in gran parte assorbiti dalle cooperative agricole). Diventeranno centri di reclutamento di Volontari del Lavoro, invasi da uno spirito d'avventura sociale che si offriranno per eseguire lavori difficili e si presteranno per essere spostati da un angolo del paese all'altro, occorrendo colonizzandovisi anche.

Queste istituzioni associerebbero, direttamente o indirettamente, tutta la parte operosa della Nazione; attraverso ad esse lo Stato potrebbe lanciare un nuovo tipo di Prestito Nazionale, non del denaro, ma del lavoro di milioni dei suoi figli. Si può prestare anche il lavoro: moltissime nostre cooperative hanno potuto formare aziende grandiose perchè i loro soci imprestavano loro intensamente il proprio lavoro.

E' naturale che i lavoratori malvolentieri impresterebbero il loro « buon lavoro » — l'unico loro patrimonio — alle aziende capitalistiche. Invece è certo che l'investirebbero generosamente in imprese ed istituzioni pubbliche purchè la loro gestione rimanga sotto il loro controllo.

Anche per questa ragione, anche per valorizzare il capitale - lavoro latente nel Paese, lo Stato deve organizzare Demani nuovi, Monti di Lavoro in ogni regione, con ramificazioni in ogni più remota località ed in ogni attività produttrice.

* * *

Sicuramente, i Monti di Lavoro darebbero il tono ad ogni attività produttrice e culturale. Sarebbero anche i regolatori, i calmieratori naturali dei prezzi dei prodotti e dei servizi. Ciò ristabilirebbe la fiducia dei consumatori ed avrebbe un immenso effetto per stabilire il ritmo normale dell'economia nazionale. I consumatori hanno perso la loro fiducia nei prezzi. Ciò ha

determinato un sotto - consumo artificioso, che contribuisce molto alla crisi della produzione.

Ormai anche i più « puri » economisti incominciano a riconoscere che i prezzi non sono determinati solo dalla cosidetta legge dell'offerta e domanda, ma anche dalla speculazione. In altre parole, entra nei prezzi la mentalità e moralità di chi è in grado di fissarli. Enti potenti, alleati allo Stato e controllanti materie prime e prodotti finiti, capaci di soddisfare le più svariate esigenze del mercato, produrranno per l'uso e non per i profitti e fisseranno prezzi onesti e giusti.

Ed i soci di codesti enti, lavoratori e professionisti, sapranno che i salari non sono semplicemente pezzi di metallo o, peggio, di carta, bensì azioni, titoli del Benessere Collettivo; sapranno cioè che una Lira in un paese collettivamente prospero vale più d'una Lira in un paese diviso fra ricchi e poveri. Perciò esigeranno salari onesti e giusti dai loro Enti, come esigeranno prezzi onesti e giusti per i prodotti che detti Enti smerceranno.

E non abbiamo visto mille volte che gli operai si contentano di lavorare nelle loro cooperative per salari bassissimi purchè esse vivano e prosperino? O non abbiano incontrato mille volte dei dirigenti amministratori di cooperative che percepiscono salari che l'industria privata non oserebbe mai di offrir loro? Non è sempre e dovunque il profitto che spinge l'uomo al lavoro. Lavorare per una idea od un ideale assai sovente induce a fare sforzi che mai si farebbero per i profitti.

Onestà nella qualità dei prodotti e prezzi fissi furono norme delle vecchie corporazioni. La stessa legge dominerà i nuovi Enti che creeranno così una nuova opinione e disciplina pubblica. Non occorrerebbero provvedimenti severi contro i profittatori, intenti solo ai guadagni; essi sarebbero messi automaticamente al bando. Dopo un po' cercherebbero di entrare nella nuova società che si forma con impulso elementare, sgorgante da ciò che c'è di migliore nell'uomo: il suo spirito di servizio.

* * *

Il controllo statale sulla vita della Nazione si stabilirebbe e funzionerebbe insieme al controllo cooperativistico. Non sarebbe un controllo dal di fuori, più o meno platonico, ma un

controllo dal di dentro, risultante naturale di una attiva partecipazione al lavoro e di responsabilità direttamente assunte. Dunque, controllo creativo, propulsore.

Così si pone spontaneamente il problema: dobbiamo tendere all'istituzione del controllo sindacale o del controllo cooperativo?

Il controllo sindacale sarebbe più che altro, una bardatura poichè si stabilirebbe sulle varie industrie e non sarebbe il risultato del loro riordinamento interno; creerebbe sfiducia negli attuali detentori dei capitali liquidi, dei mezzi di produzione e non li stimolerebbe a nuovi investimenti, anche per la ragione che il controllo sindacale è professato come mezzo di preparazione dei lavoratori associati alla gestione cooperativistica.

Dunque, il Sindacato, oggi semplicemente regolatore delle condizioni di lavoro, già tende a diventare imprenditore per suo conto ed in alcuni casi lo è già diventato. Onde possiamo dire che i Sindacati sono istituzioni transitorie. Perchè, allora, istituzionalizzare una loro funzione transitoria che in questa forma potrebbe anche nuocere in un primo tempo, a quel tanto di bene che l'industria privata è ancora in grado di rendere e, in un secondo tempo, con pressioni intese a tenere in vita industrie più o meno artificiali?

Tutti siamo interessati alla vera prosperità nazionale, ma non al maggior salario nominale di certe categorie di operai o non all'artificiale sviluppo di certe industrie. Siamo contro le posizioni acquisite e dannose alla collettività, siano esse tenute da capitalisti o da gruppi d'operai. Bisogna avere una visione comprensiva. Se certi gruppi di lavoratori riescono ad assicurarsi il lavoro ed il maggior salario artificialmente ciò va a scapito di altre categorie di operai e dei consumatori in genere.

La vera funzione del Sindacato si rivela oggi: esso deve promuovere la produzione entrandovi dentro direttamente. Non deve entrare solo nella fabbrica, ma nella produzione, cioè non deve legarsi alla sorte di singole aziende od industrie, ma identificarsi coll'economia nazionale.

Creare un Parlamento Sindacale, proprio quando i Sindacati tendono a trasformare le proprie funzioni, sarebbe dannoso, poichè arresterebbe detta trasformazione; sarebbe una nuova istituzione che si dovrebbe subito modificare nella sua sostanza,

Invece un Parlamento Cooperativo, a patto che la cooperazione sia riconosciuta come il Socio dello Stato, avrebbe senso e funzione; potrebbe anche ammettere nel suo seno i Sindacati inquantochè sono base e germe di nuove forme di cooperazione.

Un Parlamento Cooperativo disciplinerebbe l'effettivo lavoro per la Nazione ed asseconderebbe i varii elementi di produzione nella loro tendenza a consolidarsi nella nuova struttura economico-sociale.

* * *

E' arrivato dunque il momento per innestare la cooperazione sul tronco dello Stato. Essa assomma le esperienze di molti lustri ed accumula le energie e le aspirazioni di milioni di lavoratori. Incorporandola nello Stato si aggiungerebbero all'economia nazionale quelle nuove fonti di ricchezza da cui solo possono scaturire i mezzi di un organico assestamento sociale.

Lo Stato diventato consapevole della sua funzione nazionale deve pretendere da tutti i cittadini che diventino operai nazionali e nello stesso tempo deve provvedere a creare le condizioni in cui possono agire come tali.

Allo Stato non rimane altra via d'uscita dalla sua odierna e tremenda situazione che quella di allearsi con la cooperazione, depositaria delle migliori attitudini e delle più pure speranze del popolo.

LA GILDA NELLA REGIONE [1]

Diamo tanto contro lo Stato e la sua burocrazia che corriamo il rischio di perdere di vista la sostanza dei problemi e di esagerare l'importanza di fenomeni contingenti. Siamo tutti d'accordo che lo Stato accentratore non può funzionare efficientemente e che i suoi servizi costano troppo; ciò non toglie, però, che siano indispensabili alla collettività e debbano rimanere servizi pubblici.

---

(1) Dalla « *Critica Politica* », 1° novembre 1921.

Bisogna badare di non oscurare maggiormente ma di chiarificare per quanto è possibile le tendenze dello Stato moderno, di distinguere ciò che è reale tendenza dalla sua inadeguata organizzazione, di sceverare l'insuccesso d'una gestione dalla sua vera natura.

Occorre inoltre liberarci dall'abitudine di considerare la guerra ed il cosidetto « dopo-guerra » come periodi distaccati ed invece tentare di inserirli nel quadro più vasto della storia contemporanea.

* * *

Forse la guerra non ha creato niente di nuovo. In molti rispetti ha soltanto acutizzato fenomeni preesistenti. Già da molto tempo lo Stato moderno tendeva a diventare uno Stato di servizi pubblici universalizzati (1). E durante la guerra virtualmente tutte le attività diventarono o furono considerate servizi pubblici o civici. Ciò era inevitabile se si volevano assolvere i numerosi e perentori compiti nazionali imposti dallo stato di guerra. Il controllo statale su tutte le attività era il solo metodo e mezzo per adempiere al lavoro incombente alla Nazione. Il lavoro fu eseguito; questo ci dà il criterio essenziale; a quale costo per la collettività non c'interessa qui, ciò è oggetto della Scienza dell'Ordinamento.

Parallelamente allo sviluppo del controllo statale sulle attività produttrici si sviluppa la volontà dei produttori di controllare il proprio lavoro, nonchè la distribuzione dei suoi risultati. Dalle prime Leghe e Cooperative fino agli odierni Consigli di fabbrica tutte le forme d'organizzazione operaia erano, e sono, più o meno coscientemente, affermazioni di questa volontà di controllo. Anche qui non c'interessano gli insuccessi. Per noi basta stabilire che nel Sindacato si elaborano il metodo e il mezzo del controllo dei produttori.

Non c'è dubbio che fra queste due tendenze di controllo vi è affinità benchè sembrino cozzare sulla superficie. Vi è affinità di tendenze ed affinità di funzioni. In fondo, la gestione

---

(1) Vedi in proposito l'opera fondamentale di LÉON DUGUIT: *Les Transformations du Droit Public*, Armand Collin, 1913.

od il controllo statale vuole, sebbene non sempre riesca, dare servizi e risultati migliori alla collettività. Il Sindacato, colle sue varie forme, vuole raggiungere lo stesso scopo. Hanno insomma le stesse tendenze sociali e spesso s'incontrano.

Ambedue le tendenze cozzano, invece, contro una terza volontà di controllo, contro la volontà della plutocrazia di monopolizzare, nelle stesse e poche mani, materie prime, attività produttrici, distributrici e finanziarie. Questa terza volontà è antisociale. Non ha affinità alcuna nè colle tendenze dello Stato nè con quelle del proletariato organizzato. Il suo unico motivo è sete di denaro e di potenza.

Questa volontà della plutocrazia al controllo s'incunea fra le altre due volontà di controllo, impedendo, orà apertamente ora subdolamente, il loro assestamento in un regime di pubblico servizio, minando il loro congiungimento, la loro compenetrazione. Indebolisce e Stato e lavoro sfruttando e ricattando le loro debolezze ed i loro bisogni; prepara così il suo incontrastato dominio, la sua dittattura, sullo Stato e sul lavoro. Siccome agisce con metodo consapevole ha molte probabilità di riuscire.

Di conseguenza, il lavoro della nazione, il compito della ricostruzione non si attacca e non si attua, poichè questo compito per la sua vastità e molteplicità e per i mezzi che occorrono per portarlo a fondo, è, in definitiva, un colossale servizio pubblico in atto, che senza controllo statale e sindacale non funzionerà mai. Invece il lavoro che la plutocrazia attua e per cui asservisce e Stato e lavoro conviene ad essa stessa anzichè alla collettività.

Entra in scena il regionalismo. Anch'esso è una volontà di controllo; una volontà di controllare le attività in dati ambienti che sono omogenei per le loro risorse naturali, per le loro odierne attività, per l'indole e le tradizioni delle loro popolazioni. E' una volontà pratica che sa cosa occorre fare sul posto e non sogna, da qualche lontano centro, cose da fare per tutte le località.

Anch'essa è una volontà per fini collettivi, per condurre efficientemente l'opera di ricostruzione nella Regione.

* * *

Il regionalismo fa strada perchè segue una lucida intuizione; l'intuizione che la moderna « civilizzazione » industriale, e tuttociò che essa involge, non può più reggersi a lungo. E questa intuizione si nutre delle dirette esperienze degli ultimi anni e trova la sua riprova nelle aspirazioni di molte generazioni precedenti.

Qui risiede il fatto nucleare del regionalismo. Tirar fuori contro il regionalismo la politica internazionale, la posizione dell'Italia nei prossimi conflitti e quant'altro argomento, grave sì ma poco verificabile, è completamente fuori di luogo, poichè si tratta dell'esistenza economica e spirituale della nazione. Perchè bisogna bene fissarsi in mente che la cosidetta civilizzazione industriale si è suicidata e per modo di dire due volte. Una volta, quando, per conquistare il dominio del mondo volle affermarsi con la guerra ed invece riuscì solo a distruggere le proprie basi; e la seconda volta quando volle accentrare tutte le iniziative e tutta la direzione delle funzioni produttrici e quando, con ciò, inibì la volontà al lavoro nella grande massa dei produttori, negli operai, contadini, artieri e borghesia professionista (1).

La più convincente indicazione del disfacimento del presente sistema è appunto questa svogliatezza al lavoro, che da molti fu attribuita alla vita delle trincee ed alle promesse mirabolanti date ai combattenti ma mai mantenute; invece fu già latente prima della guerra e da essa resa solo più acuta. E' segno del disgregamento dell'odierno sistema industriale e sociale, ma è anche l'indice della via di ricostruzione.

---

(1) Vedi J. S. M. WARD. *Can Our Industrial System Survive ?*, William Rider & Sons, London 1921. Fonte insospetta; l'autore non è un sovversivo; è l'economista meglio informato del mondo; è nientemeno che il Direttore dell'Ufficio Statistico della Federazione delle industrie britanniche, la più formidabile organizzazione di capitalisti nel mondo. Egli dimostra che il sistema industriale moderno (inglese) non può sopravvivere e che solo spostando la base della società dal capitalismo alle Gilde agricole ed industriali potrà salvarsi l'Inghilterra dal crollo imminente. Cosa prognosticherebbe per l'Italia, che certo è meno attrezzata industrialmente e finanziariamente dell'Inghilterra per potere almeno tentare un « ritorno alla normalità? ».

Come questo rilassamento della coscienza professionale fu determinato dalla civiltà industriale ed acutizzato dalla sua bancarotta, così solo la ravvivata passione al lavoro costruirà la nuova società. Al medesimo punto ove crolla la società, incomincia anche il suo risorgere.

L'interesse al lavoro ritornerà quando il lavoro sarà sotto il controllo di chi lavora.

Il regionalismo segue tenacemente la sua primitiva intuizione quando tende a risollevare l'uomo dall'abisso in cui l'industrialismo lo spinse, quando vuole rafforzare il suo affievolito senso di lavoro, conducendolo verso attività involgenti effettivamente tutta la sua personalità.

* * *

Anche altri movimenti vogliono lo stesso. Il regionalismo però, si distingue nettamente da essi pel fatto che non è un movimento di partiti o di classi e fa leva sull'individuo, indicandogli il più vicino terreno d'azione, incitandolo a fare e a non aspettare che altri facciano per lui e a prendere i propri interessi nelle proprie mani.

Tuttavia, ciò non significa che il regionalismo intenda condurci ad uno stato di cose per cui ogni individuo od ogni gruppetto possa fare il suo comodaccio. Il regionalismo non può trascurare il fatto che nel mondo moderno l'interesse e l'azione lungimirante dell'individuo e del gruppo sono conglobati all'interesse ed all'azione sociale e sostiene che l'interesse e l'azione sociale incominciano nell'ambiente più vicino ed, altresì, sufficientemente esteso, per potersi svolgere con criteri di praticità.

Il regionalismo sa che la maggioranza degli individui si sente dipendente dalla collettività ed è anche devota ad essa e che, quindi, cerca il gruppo — l'azione organizzata — e si cede volontariamente ad esso, purchè possa esercitare un controllo sul medesimo; ciò non è agevolmente possibile nei rapporti collo Stato esistente e l'individuo è riluttante ad agire per esso; invece agisce spontaneamente per la sua organizzazione professionale, per la sua cooperativa, per il suo Comune ed agirà così anche per la sua Regione, ove, insomma, il suo controllo è più diretto.

Preferirà la Regione allo Stato ed alla Provincia, poichè lo Stato è un troppo vasto campo d'azione che sfugge al suo controllo e la Provincia non dà abbastanza largo respiro e non può contenere gli elementi per una appropriata unità, mentre la Regione può contenere le condizioni oggettive e soggettive che rendono possibile un'azione collettiva e concentrata in essa e per essa, per una azione anche facilmente controllable nel suo svolgimento e nei suoi risultati.

Città e Provincia, per ragioni tecniche e finanziarie, non bastano più a se stesse nei riguardi di moltissime funzioni che la vita moderna ha elaborato; il Paese è troppo vasto, quasi irangibile. La Regione, non quell'antica, ma la moderna — sobene le due potranno collimare — che si forma per causa di risorse materiali, affinità d'attività industriali ed agricole, affinità di consuetudini di lavoro — è una nuova unità entro cui si cristallizzano nuovi interessi e sentimenti — individuali e collettivi — e nuove forme d'azione.

***

Se il regionalismo non è un partito, non è una classe, nè una categoria, non può essere altro che un compito e nello stesso tempo un metodo per realizzarlo. E come il regionalista non si stacca dalla nazione, così il compito del regionalismo non può differenziarsi, in sostanza, dal compito nazionale e deve muovere entro le linee del suo sviluppo. Il regionalismo ha funzioni prettamente nazionali e sociali.

Dunque, la coscienza regionale non si mette contro la nazione — ciò può sembrare a gente che pensa solo in termini di politica, militari e geografici — anzi vuole con lavoro effettivamente attuato rinsaldare la compagine nazionale.

Ugualmente il regionalismo non potrà mettersi contro lo Stato, ma solo contro i suoi congegni inefficaci o addirittura dannosi dal punto di vista del lavoro nazionale; non potrà mettersi contro le posizioni che il Sindacato occupa nella nazione, ma solo contro il suo corporativismo che riduce il suo rendimento per l'economia generale.

Combatterà, invece, risolutamente la plutocrazia, mentre si

poggierà sullo Stato e sul Sindacato, valendosi dei loro mezzi ed organi per i propri fini regionali.

Così il regionalismo verrà a sintetizzare le tendenze e le funzioni sociali dello Stato e del Sindacato. Il congiungimento entro la Regione dello Stato col Sindacato per una funzione collettiva e comune sarà il principio della effettiva trasformazione sociale.

Riassumendo, il regionalismo, nutrito da volontà costruttrici, da sentimenti e bisogni acuti e nettamente individuati che non ammettono la stasi ma impongono l'azione, il regionalismo, indipendente da singoli partiti e classi, diventa per la necessità dinamica della propria affermazione, il sintetizzatore di tutte le tendenze che ad esso sono affini e, nello stesso temp, l'eliminatore di quelle che gli sono ostili.

Così il regionalismo contribuisce alla rivalutazione e chiarificazione delle funzioni ed agisce come il loro ridistributore ed organatore al fine collettivo.

E la Regione, per virtù di tali funzioni, diventerà, a sua volta, Ente controllore e direttore ove si accentreranno poteri e mezzi: diventerà parte vitale dello Stato, insomma.

Onde segue che l'azione regionale non potrebbe esaurirsi nella costituzione delle Regioni, come unità più larghe di amministrazioni pubbliche, e che lo scopo del regionalismo non è il decentramento meramente burocratico ma la valorizzazione delle forze regionali attraverso una loro nuova sintesi ed un loro nuovo rapporto collo Stato. Si tratta non tanto di costruire geograficamente ed amministrativamente la Regione — scopo ormai ipotecato da tutti i partiti e vuotato da essi di contenuto — quanto di darle anima e vita nuova.

La sburocratizzazione non si effettua col riordinamento della burocrazia e meno ancora colla generalizzazione del rapporto impiegato; solo la generalizzazione del volontariato civico potrà rinnovare l'amministrazione pubblica.

Il volontariato civico è un fattore di enormi possibilità latenti. Oggi non è preso in considerazione e non è applicato. Il suo valore sociale permanente, come si è manifestato durante la guerra, ci è sfuggito completamente. Chi ha esaminato poi seriamente la forza e l'indole del volontariato civico di

innumerevoli donne ed uomini che resero incalcolabili servizi alla nazione senza mai pretendere alcun compenso? Non si accenna qui a gente in vista, ma alla grande massa di persone che servirono il paese modestamente per intima soddisfazione o per un senso di dovere — spesso spinte anche da una nuova opinione pubblica che stava formandosi e che incominciò ad imporre il criterio che tutti, nel raggio delle proprie attività e capacità, dovessero servire la nazione. La consolidazione di questa opinione pubblica si arrestò purtroppo col cessare della guerra (forse perchè rompeva le uova nel paniere di alcuni potenti); però coll'impostazione di nuovi compiti nazionali si ridesterà più forte e più pura di elementi equivoci.

Il regionalismo che vuole essere un rinascimento spirituale e non solo economico, che, infatti, crede impossibile la rinascita economica e politica senza quella spirituale, deve valersi del latente senso di volontariato civico, che è un impulso costruttivo per eccellenza.

Se la Regione deve riassorbire funzioni dal centro e non intende semplicemente spostarle, allora deve provvedere che la esecuzione della funzione passi dal burocrata al cittadino. Se intende sopprimere la funzione del parassita e del profittatore deve creare il funzionario volontario.

Il volontariato civico ha sentito durante la guerra l'appello della Nazione ed ha agito localmente. Più intenso fu l'appello della nazione, più intenso diventò il lavoro volontario locale. Sentirà, adunque, anche la chiamata della Regione che non sarà, di certo, una chiamata contro la nazione.

Anzi, in tempi di pace, sul terreno della Regione, sarà più facile che i cittadini trovino un compito per solidarizzare, di quel che sul terreno incontrollabile che è il paese, ove oggi regna l'insolidarietà.

In altre parole, per valersi di questo impulso civico e costruttore bisogna dargli un compito.

***

Essenziale è, insomma, d'incominciare la costruzione della Regione. Dove cominciare? E' pacifico che una simultanea devoluzione politica, finanziaria ed amministrativa dal centro

alla Regione — cioè una legge che costituisca la Regione, come la intendiamo noi — incontrerebbe difficoltà enormi. Bisogna, quindi, cominciare laddove si troverà la minor resistenza, cioè dove vi è già coscienza, bisogno, tendenza, e dove esistono già organi capaci di avviare la Regione funzionalmente.

Si potrebbe incominciare la costruzione della Regione o colla regionalizzazione di Enti locali per lo sviluppo di varî servizi — o anche per una singola funzione — che localmente (od in aree ristrette come la Provincia) non si possono intraprendere e condurre con efficienza o colla regionalizzazione di Enti non ancora pubblici, ma tendenti a diventare tali.

Bisogna incominciare, però, laddove i bisogni della Regione collimano coi bisogni della Nazione per assicurarsi dell'opinione pubblica nazionale e dello Stato. Bisogna domandarsi: quali sono le risorse od attività di una Regione che sviluppate regionalmente potrebbero beneficiare anche la Nazione?

Potrebbero i Comuni di una data Regione consorziarsi per una data industria che per un Comune solo sarebbe poco redditizia mentre regionalmente darebbe beneficî? Esiste la possibilità di eseguire una grande bonifica regionale ed integrale, apportatrice di vantaggi grandissimi, che spezzettata e non organicamente concepita ed attuata darebbe invece solo pochissimi risultati? Esiste la convenienza di costruire una grande centrale elettrica per elettrificare tutta una Regione, utilizzando tutte le energie idriche od i giacimenti lignitiferi di tutta una vasta zona? Si potrebbero consorziare tutti i pubblici Enti locali di consumo con tutte le cooperative delle campagne e delle città in un Ente regionale allacciante anche le cooperative produttrici, coll'evidente vantaggio di collegare le funzioni urbane e rurali di produzione? Esistono altre attività o se ne possono creare delle nuove che regionalizzate potrebbero rendere meglio dal punto di vista dell'interesse pubblico?

Esistono fuori del campo strettamente economico delle possibilità di migliorare regionalizzando? Nel campo della cultura, dell'istruzione, dell'arte, dello sport? Non potrebbe, per esempio, il rimboschimento di una Regione diventare un com-

pito sano ed affascinante della scolaresca e nello stesso tempo un buon allenamento al servizio civico?

Sì, tutte queste attività ed altre simili si prestano ad essere organizzate regionalmente e, poichè servirebbero anche alla nazione, avrebbero l'appoggio finanziario, organizzativo e legislativo dello Stato.

***

La Regione troverebbe il proprio ed incondizionato appoggio per tutte queste attività specialmente negli elementi che sono spiritualmente disposti ad aiutarla senza profittare e che sono anche capaci di eseguire i lavori e gestire i servizi regionalizzati. Questi non saranno certamente i profittatori, ma i Sindacati, le Cooperative, molti professionisti, che sono stufi di servire il profittatore a danno della nazione.

E per poter meglio sorreggere la Regione, i Sindacati e le Cooperative si raggrupperanno regionalmente e costituiranno una potentissima struttura unitaria di lavoro, produzione e distribuzione, su cui, in seguito, potrebbero basarsi i Demani regionali intesi come forme di socializzazione decentrata.

Qualche cosa su queste direttive venne già fatto. I Consorzi regionali per bonifiche hanno dato buoni risultati ed il Governo accetta questo metodo e lo impone dove l'iniziativa regionale non lo attua spontaneamente. Esistono Consorzi di Comuni per dati servizi pubblici. Esistono Federazioni interprovinciali di Cooperative agricole e di lavoro che danno ottimi affidamenti. Esistono Enti pubblici o semi-pubblici in cui cooperano organi di vario colore politico per lo stesso fine comune. Le ben note Cooperative socialiste ravennati hanno già offerto di cedere, senza indennità, le loro terre e quant'altro posseggono ad un Demanio agrario regionale da istituire, a cui anche lo Stato e gli Enti locali, le Opere pie, ecc., dovrebbero conferire i loro possedimenti ed a cui si dovrebbero aggregare le terre bonificabili, le terre incolte o mal coltivate esistenti nella Regione.

Per dar seguito a queste iniziative bisogna che il regionalismo diventi un metodo, consapevole e pratico, di qualche gruppo deciso a costituire la Regione. Non importa a qual

punto incomincierà il suo lavoro pratico; importa che faccia funzionare la Regione ad un dato punto per un dato problema o servizio qualsiasi, purchè sia utile per la Regione ed anche per la Nazione; la funzione creerà poi ed imporrà il suo miglior assetto istituzionale.

Non basta discutere il problema e creare gruppi regionali per suscitare e diffondere la cultura e la coscienza regionale; quella esiste già, e nessuno lo nega; per diffonderla bisogna renderla operante; bisogna progettare la Regione e mettersi all'opera per realizzarla (1).

L'opinione pubblica regionale si formerà e si cristallizzerà non tanto attorno l'idea teorica regionale quanto di fronte a compiti regionali precisi ed elaborati; se questi compiti saranno ben posti molti offriranno la loro opera volontaria per attuarli. Onde l'opinione pubblica regionale ed il volontariato regionale metta la sua influenza nella bilancia per attuare la Regione bisogna che veda l'inizio dell'attuazione.

E' un errore tattico di ostinarsi contro la burocrazia e lo Stato. Essi non si trasformeranno e non aiuteranno la Regione se non esisteranno prima degli Enti — pubblici o no — che faranno da sè e si dimostreranno atti ad assorbire e gestire funzioni statali e mansioni amministrative.

Questi organismi, che noi abbiamo indicato come i più affini e più pronti per una realizzazione regionale, formeranno la struttura funzionale regionale. Non sono solo organismi nella Regione, ma anche per la Regione. Non sono più Cooperative o semplici organi burocratici di gestione, ma vere gilde. Cioè la cooperativa si trasforma, da un corpo, più o meno chiuso e locale, in una istituzione aperta a tutti i lavoratori, siano essi intellettuali o manuali, di una Regione, in gestore autonomo di

(1) Vedi G. D. H. COLE: *The Future of Local Governement*, Cassel, London, 1921. È una recentissima pubblicazione sull'attuazione pratica delle Regioni che pone il problema regionale inglese dal punto di vista gildista. È interessante che in Inghilterra si desideri le Regioni per le stesse ragioni che in Italia. Dallo studio di questo libro si può rilevare che l'Italia in confronto all'Inghilterra ha una più ricca fioritura di organismi di cui una effettiva regionalizzazione potrà valersi. Sarebbe utile di curare l'edizione italiana di questa suggestiva opera.

servizi pubblici regionalizzati, con responsabilità verso gli Enti regionali.

Nella gilda ogni partecipante avrà la garanzia di lavorare per la collettività e di poter controllare il risultato del proprio lavoro. Ciò soddisferà il suo senso di volontariato civico ed egli potrà abbandonarsi ed operare, senza riserva, per l'interesse pubblico.

Attorno ad una solida struttura regionale gildistica le iniziative ed attività strettamente individuali, ma non perciò antisociali, troveranno facilmente il modo di coordinarsi ed affermarsi e spesso potranno essere anche stimolate dalle stesse gilde.

Importante è da rilevare che non si crea la vera Regione senza darle un positivo congegno strutturale per fini collettivi, che possa segnare ed imporre il livello della moralità e dell'efficienza in tutti i campi della vita regionale. Senza la regionalizzazione delle funzioni pubbliche esistenti e di quelle che tendono a diventare tali, senza dare doveri e responsabilità regionali e pubbliche ai gruppi dei produttori organizzati, la Regione non si farà, ma non si ricostruirà neanche la Nazione, perchè verrebbero a mancare i nuovi impulsi al lavoro e le nuove forme di associazioni e funzioni in cui essi potrebbero riversarsi ed esercitarsi.

Sotto l'azione regionale così concepita si determineranno certamente dei cambiamenti nell'atteggiamento e nel funzionamento dello Stato, che non potrebbe sottrarsi — salvo la sua caduta — alle esigenze della Regione. Sta di fatto, però, che lo Stato ha tutto l'interesse che la Regione nasca e funzioni, perchè essa lo libererà dal groviglio enorme di funzioni che lo Stato — nè nella forma accentrata, nè in quella decentrata — potrà mai assolvere ed il cui deficiente andamento ne mina il prestigio impedendogli di concentrarsi nei suoi veri compiti.

***

Il regionalismo è, dunque, precipuamente, una nuova sintesi al fine comune delle forze operanti nella Regione; il che già di per sè stesso significa un aumento nel rendimento di dette forze. Stimola le tendenze sociali e così cambia l'ambiente

economico e morale, in cui i difetti degli ordinamenti e le debolezze dei singoli saranno facilmente represse.

Risolleva la società coll'impostare un compito — ed è un modo ben diverso dall'imporre! — che direttamente interessa ed affascina grandi masse e che mentre viene eseguito crea e disciplina e stabilizza nuovi *standards* di valori regionali e nazionale, suscita nuove forme di solidarietà e nuovi interessi nella stabilità della società.

Il regionalismo attua e non legifera. E quando avrà stabilito la sua propria fisionomia spirituale e funzionale avrà anche raggiunto una costituzione conforme.

Nel 1922 usciranno il 2° volumetto sulla POLITICA DELLE GILDE e i MANUALETTI DI TECNICA SINDACALE ad uso degli organizzatori e degli allievi delle scuole di legislazione sociale .. ..

R. BEMPORAD & F.°

È USCITO:

FRANCESCO NITTI

L'EUROPA SENZA PACE

Bel volume in -8°, con fotografia dell'Autore e fac-simile di autografo

LIRE DIECI

SOMMARIO DEI CAPITOLI:

I° - L'Europa senza pace.

II° - I trattati di pace e la continuazione della guerra.

III° - I trattati di pace, la loro origine e i loro scopi.

IV° - I vincitori e i vinti.

V° - La indennità del nemico vinto e le preoccupazioni dei vincitori.

VI° - La ricostruzione dell'Europa dopo la guerra e la politica della pace.

Sconto del 10 °/₀ e invio franco di porto, raccomandato, agli abbonati dei **"Problemi,,** *che invieranno vaglia alla Casa Editrice* **R. BEMPORAD & F.° - Via Cavour, 20 - FIRENZE.**

R. BEMPORAD & F.°

Recenti pubblicazioni politiche, specialmente indicate per le Biblioteche e per i Circoli operai e popolari:

U. BIANCHI - *La socializzazione del sottosuolo e l'industria mineraria* . . . . L. 5.—
C. PALADINI - *Lenin* . . . . . » 3.—
G. PUGLIESE - *Il bolscevismo in Italia* . » 3.—
M. SLONIM - *Spartaco e Bela Kun* . . » 3.—

Edizioni della «Critica Sociale»:

E. COLOMBINO - *La tragedia rivoluzionaria in Europa,* con prefazione di CLAUDIO TREVES . . . . . L. 6.—
B. LEVI MORENOS - *Contro il vino e per la orticultura* . . . . . » 1.—
B. LEVI MORENOS - *Antialcoolismo pratico.* Per la viticultura alimentare e contro la intossicazione alcoolica . . . . » 1.—
G. NOFRI e F. POZZANI - *La Russia com'è,* con pref. di FILIPPO TURATI (3ª Ed. 35° migl.) » 6.—
F. TURATI - *Abbasso la violenza! Abbasso la morte!* Parole dette in commemorazione delle vittime della bomba al Teatro Diana » —.50
F. TURATI - *La nuova legislatura e il fenomeno fascista* - Discorso pronunziato alla Camera dei Deputati il 24 giugno 1921 » 1.—
F. TURATI - *Per un programma di ricostruzione economica* - Discorsi alla Camera dei Deputati del 22 e 29 luglio 1921 . » 1,50
F. TURATI - *Per l'unità del partito nella libertà del pensiero* - Discorso al XVIII Congresso nazionale del Partito Socialista Italiano (Milano, 14 ottobre 1921) » —.75

Agli abbonati de I PROBLEMI DEL LAVORO sconto del 10% e spedizione franco nel Regno.

R. BEMPORAD & F.°

Agli abbonati de «**I PROBLEMI DEL LAVORO**», *le opere seguenti vengono inviate franche di porto, raccomandate, con lo sconto speciale del* 20 % *sul prezzo indicato :*

GINO BERRI

LE GESTA DI FIUME

Storia di una passione inesausta

L. 6,65

NICOLA PASCAZIO

LA RIVOLUZIONE TEDESCA

Verso la Germania di domani

L. 8,55

V. ZABUGHIN

IL GIGANTE FOLLE

Istantanee della Rivoluzione russa

L. 3,80

ITALO ZINGARELLI

VINTI

Sei mesi in Mitteleuropa tra l'armistizio e la pace

L. 6,65

Vaglia agli editori R. BEMPORAD & F.° - Firenze

ABBONAMENTI

per il 1922

Italia e Colonie Anno L. 20.— Semestre L. 11.—
Estero . . . " " 25.— " " 13.—

Abbonamento sostenitore L. 50.—

PREMI SEMIGRATUITI
:: AGLI ABBONATI ::

1. - **ALMANACCO ITALIANO BEMPORAD 1922: Piccola Enciclopedia popolare della vita pratica e Annuario diplomatico, amministrativo e statistico.** (Grosso volume, con numerosissime illustrazioni e artistica copertina a colori di A. MORONI).

Prezzo di vendita al pubblico: **L. 5,50.**

2. - **ALMANACCO DELLA DONNA ITALIANA BEMPORAD 1922: Piccola Enciclopedia della vita femminile.** (Elegante volume di oltre 500 pagine, con numerosissimi disegni e copertina a colori di M. BATTIGELLI).

Prezzo di vendita al pubblico: **L. 4,50.**

* * *

I due Almanacchi verranno spediti **franco di porto** agli Abbonati che avranno inviato la loro quota **entro il Dicembre**, aggiungendo solo **Lire Cinque.** Chi desidera un Almanacco soltanto, a scelta, aggiunga **Lire Tre.**

BANCA COMMERCIALE ITALIANA

Capitale L. 400.000.000 – Emesso 312.000.000 – Riserve 176.000.000

DIREZIONE CENTRALE: **MILANO**

o o

FILIALI:

LONDRA – COSTANTINOPOLI – NEW YORK
ARCIREALE – ALESSANDRIA – ANCONA – BARI – BARLETTA
BERGAMO – BIELLA – BOLOGNA
BOLZANO – BORDIGHERA – BRESCIA – BUSTO ARSIZIO
CAGLIARI – CALTANISSETTA – CANELLI
CARRARA – CATANIA – COMO – CUNEO – FERRARA
FIRENZE – FOLIGNO – GENOVA – IVREA
LECCE – LECCO LIVORNO – LICATA – LUCCA – MESSINA
MILANO – MODENA – MONZA – NAPOLI
NOVARA – ONEGLIA – PADOVA – PALERMO – PARMA
PERUGIA – PESCARA – PIACENZA – PISA – PRATO
RAVENNA – REGGIO CALABRIA
REGGIO EMILIA – RIVA SUL GARDA – ROMA
ROVERETO – SALERNO – SALUZZO – SAMPIERDARENA
SANT'AGNELLO – SASSARI – SAVONA
SCHIO – SESTRI PONENTE – SIENA – S. REMO – SIRACUSA
SPEZIA – TARANTO – TERMINI IMERESE
TORINO – TORTONA – TRAPANI – TRENTO – TRIESTE
UDINE – VALENZA – VENEZIA
VENTIMIGLIA – VERONA – VICENZA – VOLTRI

Qualsiasi operazione di Banca

COLLEZIONE

"I PROBLEMI DEL LAVORO"

diretta da RINALDO RIGOLA

PUBBLICAZIONE MENSILE

Ogni volumetto racchiude in forma di monografie autonome, la trattazione completa di alcuni **problemi del lavoro,** e una lucida rassegna del movimento internazionale del mese.

Un singolo numero . . . . . L. 2.—
Abbonam. straord. 1921 (dieci numeri); Italia » 16 —
» » » » Estero » 20.—

Inviando subito vaglia all'Amministrazione: Editori R. Bemporad & F.° - Firenze, si ha diritto a ricevere gratis anche i numeri arretrati di quest'anno:

N. 1° - RINALDO RIGOLA: PARTITI POLITICI E SINDACATI DI MESTIERE .. .. ..

N. 2° - RINALDO RIGOLA: LA GUERRA CIVILE IN ITALIA - SOCIALISMO E VIOLENZA.

N. 3° - RINALDO RIGOLA: LA CRISI INDUSTRIALE - COME SI LOTTA CONTRO LA DISOCCUPAZIONE .. ..

N. 4° - RINALDO RIGOLA: LAVORO E LAVORANTI A DOMICILIO .. ..

N. 5° - RINALDO RIGOLA: STATO E BUROCRAZIA .. ..

N. 6° - RINALDO RIGOLA: L'ORGANIZZAZIONE INTERNAZIONALE DEL LAVORO (Interlab)

N. 7° - RINALDO RIGOLA: L'EVOLUZIONE DELLA CONFEDERAZIONE GENERALE DEL LAVORO .. ..

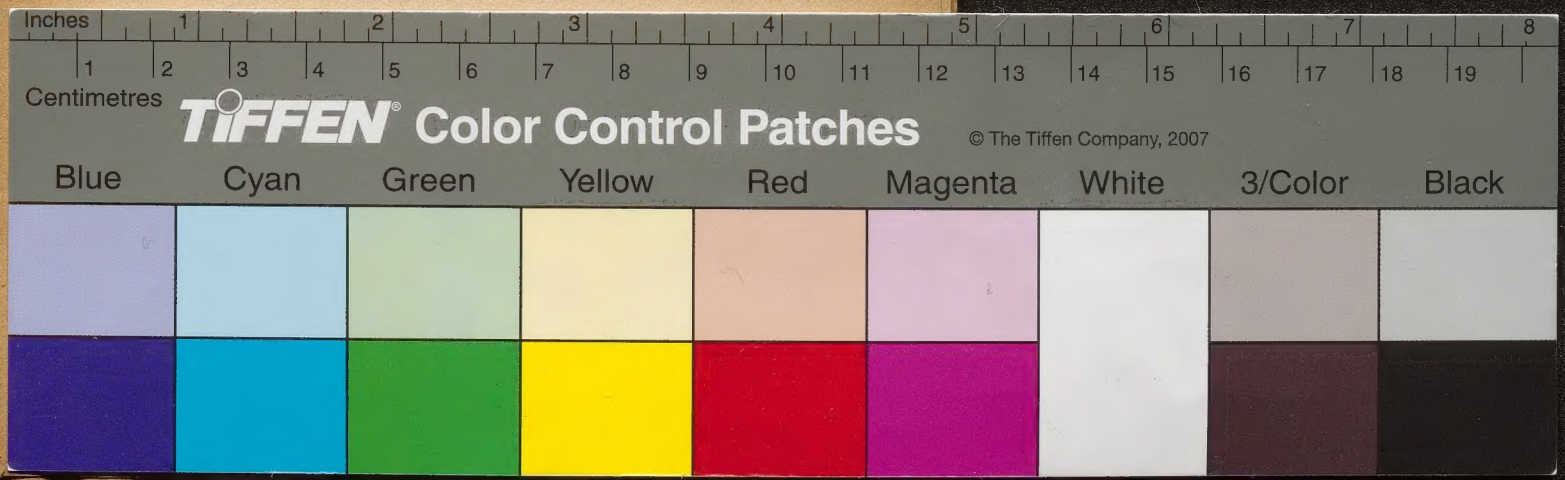
N. 8° - RINALDO RIGOLA: IL XVIII CONGRESSO DEL PARTITO SOCIALISTA .. .. ..

Prezzo del presente volume LIRE DUE

COLLEZIONE " I PROBLEMI DEL LAVORO „

Pubblicazione mensile diretta da R. RIGOLA

UN GILDISTA

La politica delle Gilde

VOLUME I